

n. 5-6-7
Maggio-Luglio 2014

Associazione
Nazionale
Reduci *dalla*
Prigione
dall'Internamento
dalla Guerra di Liberazione
e loro familiari

Liberi

raccontata dalla *la Repubblica* rassegna mensile informativo-culturale



**PROTAGONISTI
DEL NOSTRO
FUTURO**

**FORZE ARMATE
VALORI E TRADIZIONI**

ANRP - LIBERI
SEDE LEGALE E DIREZIONE
00184 Roma - Via Labicana, 15a
Tel. 06.70.04.253
Fax 06.77.255.542
internet: www.anrp.it
e-mail: anrpita@tin.it

PRESIDENTE NAZIONALE
Enzo Orlanducci

DIRETTORE RESPONSABILE
Salvatore Chiriatti

REDATTORE CAPO
Rosina Zucco

REDAZIONE
Barbara Bechelloni
Fabio Russo

Registrazione
- Tribunale di Roma
n. 17530 - 31 gennaio 1979
- Registro Nazionale della Stampa
n. 6195 - 17 febbraio 1998

Poste Italiane S.p.A.
Spedizione in abbonamento postale
D.L. 353/2003
(conv. in L. 27-02-04 n. 46) art. 1
comma 1, DCB Roma

Gli articoli firmati impegnano
solo la responsabilità dell'Autore.
Tutti gli articoli e i testi
di "Liberi" possono essere,
citandone la fonte, ripresi e
pubblicati.

Ai sensi della legge n. 675/96
(tutela dati personali) l'Anrp
garantisce la massima riservatezza
dei dati personali forniti dagli
associati e la possibilità di
richiederne gratuitamente la rettifica
o la cancellazione, scrivendo ad
Anrp, Via Labicana, 15/a
00184 Roma.

Stampa
Edizioni Grafiche Manfredi snc
Via Gaetano Mazzoni, 39/a
00166 Roma
Dato alle stampe il 21 luglio 2014

Un target mirato di 12.000
lettori.

-
- 3** EDITORIALE
di Enzo Orlanducci
-
- 5** NASCE A ROMA UN LUOGO FISICO E VIRTUALE DELLA MEMORIA DEGLI IMI
di Rosina Zucco
-
- 8** MEMORIA
di Mariano Gabriele
-
- 10** LA PRIGIONIA DI GUERRA COME PROBLEMA STORICO
di Virgilio Ilari
-
- 13** FORZE ARMATE: VALORI E TRADIZIONI
-
- 16** D-DAY
-
- 18** INCONTRO MINISTRI MOGHERINI E STEINMEIER
NEL 70° ANNIVERSARIO STRAGE CIVITELLA VAL DI CHIANA
-
- 20** QUEL 7 OTTOBRE 1943... LA DEPORTAZIONE RIMOSSA
di Anna Maria Casavola
-
- 22** FRUGANDO IN UN BAULE DI LETERE E FOTO
di Anna Maria Calore
-
- 24** IMPEGNO CIVILE E SPORT
IL CASO DEGLI IMI E DELLE FOSSE ARDEATINE
di Lauro Rossi
-
- 27** CRESCITA, OCCUPAZIONE E DIRITTI: L'UNIONE EUROPEA ALLA PROVA
di Patrizia De Vita
-
- 30** DIARIO LONDINESE: KAFKA MI GUARDA
di Ilaria Gatti
-
- 33** INCONTRI, CONVEGNI, GIORNATE DI STUDIO
-
- 42** DAI FONDI DEGLI ARCHIVI STORICI COMUNALI
di Irma Armeni
-
- 44** STORIA DELLA BANDIERA NAZIONALE ITALIANA. DAL NOVECENTO A OGGI
di Alessandro Ferioli

PROTAGONISTI DEL NOSTRO FUTURO

Il primo semestre del 2014 per la nostra Associazione è stato nelle sue linee guida molto impegnativo, un grande passo avanti nella progettualità del suo ruolo, un sicuro punto di riferimento e di guida, in linea con i dettami del XXVII Congresso Nazionale dell'ottobre 2013, che hanno imposto cambiamenti radicali in tutta la politica associativa.

Tante attività hanno preso l'avvio o sono state incrementate, in un crescendo che ci sta proiettando già verso il secondo semestre, con un ritmo sempre più incalzante e serrato. Una nuova occasione di verifica, nelle principali direzioni. Una specie di prova generale dell'ambizioso programma che ci aspetta nei prossimi anni.

A partire dal "restyling" della nostra testata, ancora a nostro avviso da perfezionare per ottimizzare la presentazione dei contenuti e nelle collaborazioni. L'Anrp ha vissuto questi primi mesi dell'anno un momento particolarmente innovativo, potremmo dire una vera e propria "rivoluzione", che ha comportato non solo una più razionale e congrua pianificazione delle risorse ma soprattutto nuove responsabilità.

L'input principale in questo percorso di crescita è scaturito dall'assegnazione da parte del Ministero della Difesa di alcuni locali del complesso di via Labicana per l'istituendo "Museo-luogo della memoria" a Roma. Tale acquisizione, non può essere certo considerata sufficiente, a tutt'oggi, per garantire la possibilità di concretizzare il progetto, ma è senz'altro un primo passo signi-

ficativo verso traguardi più impegnativi.

Il progetto del Museo e quello del Lessico biografico on-line degli internati militari italiani, già in fase di avvio e di prossima pubblicazione, necessitano oltre di notevoli risorse di capacità organizzative. L'impegno profuso nei due progetti e nei rinnovati studi di documentazione e ricerca su "vecchie e nuove" prigionie contribuirà certamente a far conoscere all'esterno il ruolo che l'Anrp svolge nella società italiana di oggi, soprattutto tra i giovani, azione necessaria per realizzare i fini che muovono l'Associazione. Numerose sono state in questo semestre le occasioni che hanno visto l'Anrp partecipe di tavole rotonde e conferenze, a livello nazionale e internazionale, una presenza attiva che ci ha visto protagonisti a fianco di partner altamente qualificati, legati alla cultura della "politica della memoria". Molto serrato è stato il dialogo con il Ministero degli Affari Esteri e il Ministero della Difesa, un favorevole momento interlocutorio, produttivo per le iniziative promosse e prossime ad essere avviate concretamente.

Tutto ciò ha richiesto e continuerà a richiedere partecipazione attiva alla elaborazione di nuovi e originali programmi e proposte, sapiente uso di potenziale intellettuale, conoscenza e valorizzazione delle esperienze e del proprio ruolo. Dal punto di vista operativo sarà fondamentale una costante collaborazione con le istituzioni nazionali ed estere. Proseguiamo in questa fase rige-

di Enzo Orlanducci



nerativa con l'auspicio che la nostra Associazione diventi sempre più propositiva, mettendo a disposizione le proprie capacità e risorse, soprattutto sostenendo la partecipazione dei giovani ricercatori, per promuovere attraverso i più moderni canali della comunicazione la conoscenza della nostra storia, per una cultura di identità e di pace.

Come abbiamo più volte suggerito, sarebbe necessario che tutti ci orientassimo in tale direzione soprattutto quando, per un motivo o per l'altro, si va "spegnendo" la carica iniziale e quando, pur con un "onorevole" passato, si è incapaci, oggi, di una pur minima incisività, se non continuare all'infinito a "vantarsi" sul ruolo, reale o presunto, svolto nel passato prossimo o remoto.

In altre parole, quando si fa registrare un vuoto totale per la inconsistenza delle forze sia sul piano dei numeri e delle idee che delle iniziative a sostegno di quei valori che ci hanno caratterizzato o ancora meglio quando non si hanno più le capacità per poter

fare e dire, bisogna avere l'onestà intellettuale di scollarsi dalla propria insipienza.

Per non diventare anacronistici, fuori dal tempo, è indispensabile un radicale rinnovamento, un cammino di crescita. Noi ci crediamo in questo rinnovamento e facciamo di tutto per attuarlo. Bisogna calarsi, con i nostri valori, nel presente con uno sguardo rivolto al futuro, utilizzando anche il canale della "cultura della visibilità", non per mero presentismo, ma per promuovere e costruire nuove positività.

Bisogna pertanto uscire da un atteggiamento "autoreferenziale", oggi più che mai poco costruttivo, unire le forze e "fare sistema".

Vorremmo uno spirito di coesione tra tutti coloro che si riconoscono in valori comuni, valori portanti legati alla memoria, diventata quasi storia. Vorremmo condividere tante iniziative, evitando protagonismi sterili e inutili antagonismi. Se non si ha la capacità di calarsi nel presente con proposte e realizzazioni di progetti originali, innovativi e di

servizio rivolti all'esterno, si è destinati prima o poi a veder naufragare se non addirittura "tradire" il proprio "glorioso" passato morale, culturale e sociale.

Bisogna rispondere con fatti concreti a battute infelici del tipo: a "cosa servono?", "sono morte e non lo sanno!", "quanto ci costano!", "rappresentano se stesse" e così via. Questo si mormora.

Noi non ce la sentiamo di dare spazio a questi giudizi sommari. Pertanto, se non vogliamo abdicare al nostro ruolo, come abbiamo sempre proposto e continueremo a proporre, dobbiamo far fronte comune, lavorare tutti insieme per moltiplicare le energie ed essere sempre più costruttivi e propositivi.

Per far questo bisogna avere, lo ripetiamo, il coraggio di cambiare, di fare una valutazione della propria reale capacità propositiva e organizzativa, anche mettendosi in discussione. E questo si può fare solo avendo il coraggio di "guardarsi in faccia". Altrimenti per alcuni ci sarà il silenzio, il vuoto. L'oblio.



**Associazione
Nazionale
Reduci dalla
Prigionia
dall'Internamento
dalla Guerra di Liberazione
e loro familiari**



SOSTIENI LA NOSTRA AZIONE

ADERENDO E FACENDO ADERIRE ALL'ANRP

**versando il contributo annuale di euro 25.00
sul c/c postale 51610004 intestato: ANRP Roma**

NASCE A ROMA UN LUOGO FISICO E VIRTUALE DELLA MEMORIA DEGLI IMI

Nel 2015, 70 anni dopo la fine della guerra, la Capitale potrà finalmente avere un museo per ricordare gli Imi, i militari italiani internati nei lager nazisti. Sarà proprio l'Anrp a curare la realizzazione di questo luogo della memoria, assieme alla pubblicazione dell' "Albo degli Imi caduti nei lager nazisti 1943-1945" - Lessico biografico on-line. La notizia ufficiale del duplice progetto è stata data nel corso di una conferenza stampa tenutasi il 29 maggio presso la prestigiosa sede dell'Associazione Stampa Estera, a Roma.

L'incontro ha visto la presenza di giornalisti, storici e altri ospiti particolarmente motivati o "addetti ai lavori". In prima fila Riccardo Pozzo, direttore del Dipartimento di Scienze Umane del CNR, Ermanno Visenteiner, esperto di lingue e culture orientali, Virgilio Ilari, presidente società italiana di storia militare, Mariano Gabriele e Lutz Klinkhammer, già membri della Commissione di storici italo-tedesca, alle cui "Raccomandazioni" hanno fatto riferimento i due progetti. Tra i rappresentanti dell'Anrp, Anna Maria Isastia, responsabile del Centro studi documentazione e ricerca, e il presidente vicario Michele Montagano. Come relatori, erano presenti l'On. Domenico Rossi, Sottosegretario di Stato alla Difesa, l'Amb. Alessandro Pignatti Morano di Custoza, Ministero Affari Esteri, la Dott.ssa Eva Pietroni, Istituto per le Tecnologie Applicate ai Beni Culturali CNR-ITABC, il Prof. Luciano Zani,

Sapienza Università di Roma; per l'Anrp, oltre al presidente nazionale, Enzo Orlanducci, il vice presidente Lauro Rossi e il segretario generale, Berto Barbieri.

Enzo Orlanducci, dopo aver ringraziato per la nutrita presenza gli ospiti e aver ricordato i due ex presidenti dell'Anrp recentemente scomparsi, il Gen. Francesco Cavallera e il Sen. Gen. Umberto Cappuzzo, ha dato l'avvio alla seduta, illustrando in breve i due progetti. Questi prevedono rispettivamente la realizzazione a Roma di un Museo-luogo della memoria dedicato agli Imi, che sorgerà presso i locali del complesso militare di via Labicana, concessi dal Ministero della Difesa, e la redazione di un Lessico biografico, cioè una banca dati con accesso on-line, che permetterà, per la prima volta, di accedere ad informazioni sui circa 40mila caduti internati militari in Germania e, con buona probabilità, in futuro, al più alto numero di nomi dei 600.000 mili-

di Rosina Zucco



tari rientrati dopo l'internamento nel periodo bellico 1943-1945. Il database, con collegamento online sarà disponibile da settembre 2014. Per quella data il progetto vedrà sicuramente inseriti migliaia di caduti e nomi relativi ad Imi Caduti e rientrati, anch'essi segnati da quei venti mesi di sofferenza e di lavoro coatto in Germania.

Per quanto riguarda il museo, il progetto è stato concepito con la collaborazione della Sapienza Università di Roma e del Consiglio nazionale delle ricerche e prevede il coinvolgimento di istituzioni e soggetti pubblici e privati, italiani e tedeschi.

La proposta ha incontrato l'interesse e la disponibilità della Presidenza del Consiglio dei ministri, del Ministero degli Affari esteri, dei Beni e delle attività culturali; il progetto è stato sostenuto dal sen. Andrea Marcucci e da numerosi cofirmatari di vari schieramenti che il 6 agosto scorso hanno presentato un apposito disegno di legge.

Per la sua fattibilità è stata comunque determinante la concessione da parte del Ministero della Difesa all'ANRP di un'area nel compren-

sorio di via Labicana.

“L'inizio immediato dei lavori - ha affermato Orlanducci - permetterà l'apertura di alcune aree espositive in occasione delle celebrazioni per il 70° anniversario della fine della Seconda guerra mondiale e della liberazione degli Internati (8 maggio 2015). Queste due opportunità, il museo e il lessico, sono state volute per dovere morale sia dell'Associazione, che del nostro Paese nei confronti degli Imi”.

Dopo 70 anni di silenzio, potrà trovare quindi giusta collocazione storica la memoria degli oltre 600mila uomini delle forze armate italiane che, catturati dalle truppe tedesche dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943, furono deportati e internati nei lager del Terzo Reich per venti mesi, subendo umiliazioni, fame, lavoro coatto e vessazioni.

“Ricostruire questo pezzo di storia sociale e culturale dell'Italia del '900, di enorme rilievo - ha osservato Luciano Zani - è un'impresa culturale e scientifica, che ha alla sua base una ricerca che non nasce oggi, ma da una storia di rimozione prima e di riscoperta storiogra-

fica poi. Finora, a proposito degli Imi, si è sempre parlato di 'stim è, senza considerare che dietro ogni numero c'è un nome e cognome e quindi c'è una storia. Ogni storia, anche singola, 'ogni esperienza' è una tessera di questa ricostruzione storica”.

“Nel momento in cui raccogliamo e fissiamo insieme queste tessere che non sono più soltanto dei numeri ma anche dei nomi, noi creiamo non solo il recupero della memoria, ma anche un 'moltiplicatore della memoria'. Moltiplicare la memoria, vuol dire innescare un meccanismo virtuoso di recupero, di liberazione di ricordi, di parole, di storie, di documenti da parte dei protagonisti che ancora sono in vita e dei loro familiari. Anche per questo c'è bisogno di un centro, di un luogo di sintesi, di riferimento di questa operazione”.

È chiaro come tutto questo abbia un altissimo valore civile, storico e morale anche a livello sovranazionale: stiamo passando dalla fase delle rivendicazioni di tipo individuale alla fase di rilancio di una dimensione storica collettiva e non più divisiva tra Italia e Germania,

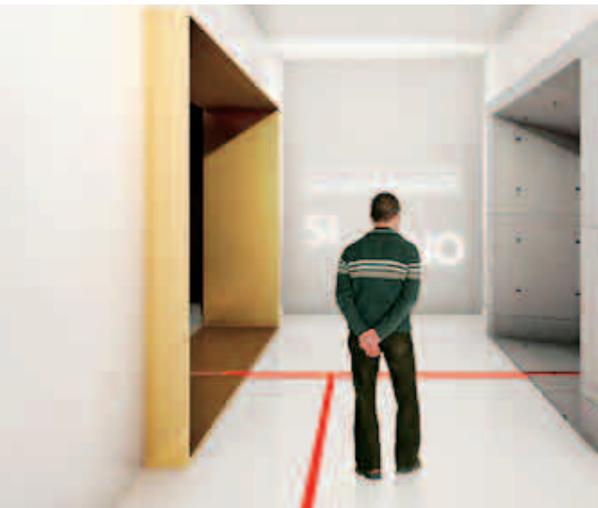


rispetto a questa storia comune. “Queste iniziative non hanno solo lo scopo di approfondire la conoscenza degli avvenimenti storici”, ha ribadito a questo proposito Enzo Orlanducci, “ma sono anche un tentativo di superare finalmente pregiudizi e ricordi ‘separanti’ a favore della consapevolezza di una storia collettiva e condivisa e noi, come Associazione, siamo impegnati nel superamento di questi pregiudizi, sia nell’interesse di una prospettiva europea, che per mostrare ai giovani come da quelle tragedie i nostri due Paesi, Italia e Germania, siano riusciti ad uscirne fuori ed oggi lavorano insieme per il futuro dell’Unione Europea”. Orlanducci ha poi ceduto la parola a Berto Barbieri, che ha dato lettura del messaggio del Sindaco della Capitale, Ignazio Marino, un sincero coinvolgimento del primo cittadino di Roma, figlio di un Imi. Per illustrare le caratteristiche generali del portale on-line, sono state proiettate alcune slides esemplificative della “scheda tipo” relativa a ciascun Imi, Caduto o rientrato, mostrandone alcune con i campi di inserimento già compilati, contenenti dati anagrafici, più

o meno completi, annotazioni, foto e altra documentazione reperita. Il presidente Orlanducci ha quindi invitato la Dott.ssa Eva Pietroni a presentare il Museo degli Imi. “La filosofia che ha trovato d’accordo l’ANRP e il CNR per la realizzazione di questo luogo della memoria”, ha detto la Pietroni, “è di non creare un museo di cimeli e semplicemente di memorialistica, poco comunicativo nei confronti del pubblico, ma lavorare su un museo dove il visitatore potesse vivere un’esperienza, essere al centro dei fatti”. Un museo, quindi, basato sull’uso della multimedialità, dai filmati ai paesaggi sonori, dalle luci a tutto ciò che può contribuire a creare un’ambientazione di tipo multisensoriale. Le varie fasi dell’esperienza dell’internamento, dalla cattura al viaggio, dai campi di lavoro alle mansioni all’interno, fino alla liberazione e all’oblio, verranno proposte attraverso un percorso segnato da tappe e da narrazioni vissute. Tutto ciò, da una parte attraverso il punto di vista collettivo, corale, e dall’altra attraverso una dimensione più individualistica e particolareggiata, utilizzando le moltissime fonti

che sono oggi a disposizione: diari lettere, interviste. Un museo che si possa rivolgere non solo al grande pubblico, alla cittadinanza di Roma ed ai turisti, ma in particolare ai giovani delle scuole. Il percorso modulare del Museo, attraverso le varie sale con i relativi effetti multimediali, è stato illustrato, sempre tramite slides, da Ferdinando Mazza, uno dei tre giovani architetti del Dipartimento recupero e valorizzazione beni monumentali e della rimembranza, dell’ ANRP che hanno elaborato le soluzioni architettoniche dello spazio museale. La parola è passata quindi all’ambasciatore Alessandro Pignatti Morano di Custoza, che ha ripercorso nel suo intervento i momenti più significativi dell’iter che ha visto interessato il MAE ai due progetti formulati dall’Anrp. I lavori della Commissione di storici italo tedesca hanno dato l’input per un lavoro sulla memoria delle vittime del nazismo, un invito ai governi dei due Paesi a sostenere le associazioni e i comuni che formulassero in tal senso progetti concreti. “Quando ci siamo visti con Orlanducci per la prima volta”, ha ricordato il rappresentante del MAE, “il progetto del Museo sembrava una chimera, un azzardo. Come MAE ci abbiamo creduto e l’abbiamo sostenuto. Nel giro di un anno e mezzo è stato dato un primo contributo al Lessico. Ma tutto questo non basta. Abbiamo insistito con la Germania per un finanziamento da parte del governo tedesco e sembra che sia stata presa in considerazione la possibilità di creare a Roma il museo degli Imi in stretto gemellaggio con quello di Berlin-Schöneweide, da me personalmente visitato. Quello che Orlanducci e Zani stanno portando avanti con base scientifica”, ha concluso l’ambasciatore, “è un lavoro importante. Oggi comincio a credere che i due





progetti possano essere realizzati e in strettissima sinergia con il governo tedesco, che ha ribadito di recente il suo impegno”.

Il Sottosegretario alla Difesa, On. Domenico Rossi, ha concluso i lavori della conferenza con parole di autentica compartecipazione ad un progetto, quello del Museo, che ha visto in primo piano il suo ministero. “Parliamo del sacrificio di circa 600 mila ufficiali e soldati”, ha detto il Sottosegretario Rossi, “che patirono due anni di lager, 40 mila dei quali non tornarono a casa: un fatto storico di enorme importanza, purtroppo sottaciuto per troppo tempo. Il sacrificio e le sofferenze cui andarono incontro i nostri internati devono essere ricordate soprattutto per i nostri giovani”, ha proseguito Rossi, “affinché sia vivo l’esempio di chi ha lottato, per i propri principi, per la libertà. I nostri internati tennero fede, fino in fondo, al giuramento

prestatato, decidendo di non collaborare con i nazionalsocialisti, anche a costo di violenze fisiche e morali. Questo li elevò a difensori di quel grande e splendido valore che è la libertà. Nomi, volti, gesta che oggi grazie al Museo e all’Albo degli Internati Militari Italiani possiamo e dobbiamo ricordare, uno per uno”.

A viva richiesta, è stato chiamato a porgere la sua testimonianza Michele Montagano, ufficiale internato nel KZ di Unterlöss. Con l’atteggiamento piuttosto riservato che gli è abituale in queste occasioni, il Presidente vicario dell’Anrp ha raccontato per grandi linee la sua storia. Nonostante abbia omesso i particolari più crudi dell’esperienza da lui vissuta durante l’internamento, le sue parole sono riuscite a commuovere il pubblico che, a fine discorso, gli ha tributato un’affettuosa e sentita “standing ovation”.

MEMORIA

di Mariano Gabriele

Quando, in termini molto pacati, la Commissione di storia Italo-Tedesca raccomandava di creare “*luoghi della memoria*” in Italia, non conosceva ancora il progetto del Museo di via Labicana a Roma, “luogo della memoria per gli Internati Militari Italiani”, altrimenti lo avrebbe indicato apertamente ed esplicitamente sostenuto come un’azione perfetta e necessaria. Di più ancora lo è in Italia, dove la nostra generazione avverte, in tema di ricordi, un’esigenza estrema di recupero e di conferma per trasmettere i valori della libertà e della pace a coloro che verranno, ben conscia che se l’esperienza degli IMI fosse scivolata nel passato dietro una

cortina d’oblio, la quota di storia che avremmo perduto avrebbe trascinato con sé una corrispondente quota dell’identità nazionale. Per evitare questa sventura occorre continuità nei ricordi, senza pause o vuoti, tanto più che la vicenda degli internati militari italiani ha attraversato una fase oscura, come se fosse stato lecito esitare a proclamare nobile quella esperienza di dolore e di coraggio. Ciò che non resta vivo nel ricordo, non produce più nulla, e se quella fase non fosse stata superata completamente, avrebbe danneggiato il Paese, sminuita la consapevolezza della sua capacità di reagire nei momenti critici della sua vita e di resistere, con le armi o senza,

a qualunque minaccia o violenza gli fosse rivolta, in coerenza coi grandi ideali che avevano contraddistinto la sua nascita. La storia in fatti non è un'affabulazione fine a sé stessa, il freddo racconto di una successione di fatti: da cronaca diventa storia soltanto quando il valore aggiunto dell'anima, singola e collettiva, la nobilita, e il vettore dell'anima è la memoria, che definisce e conserva l'identità degli uomini e dei popoli.

Quando, nel maggio 1814, Federico Confalonieri scrisse al ministro degli Esteri inglese Castlereagh – uno dei padroni del mondo al Congresso di Vienna – che gli aveva consigliato di acconciarsi all'Austria, gli parlò dei sogni e dei sacrifici dell'Italia e lo avvertì: “ma questi sacrifici stessi, questo impiego, o piuttosto abuso dei suoi mezzi e delle sue forze, l'hanno portata ad un grado di energia, di vigore, di consistenza che non aveva mai toccato”. Nessuno e niente avrebbe potuto impedire il Risorgimento italiano. Nessuno e niente avrebbe fatto recedere il NO degli internati detenuti nei campi di concentramento.

Nella 49° lettera morale a Lucilio, Lucio Anneo Seneca – un altro italiano – aveva già scritto che “il bene della vita non consiste nella sua durata, ma nel suo uso”. Lo sapevano bene gli IMI che morirono resistendo alla cattura o nel viaggio allucinante verso i lager e poi per il lavoro schiavo, la fame, il freddo, la ferocia degli aguzzini, le pratiche tormentose e crudeli imposte ai prigionieri nella vita quotidiana. A tutto questo venne contrapposta un'orgogliosa costante ripulsa di allettamenti e minacce, il senso dell'onore, il giuramento prestato, oppure, più semplicemente, la convinzione di doverlo alla patria, che, come ci ha ricordato Sabina Frontera, “non possiamo infangare”. Era un nome così dolce, Italia, ma al

tempo stesso così impegnativo: tutti si ricordavano che Amato Sciesa diretto al patibolo, quando era stato fatto passare davanti a casa sperando cedesse, aveva guardato in faccia i suoi custodi e aveva detto “*Tiremm innanz*”. Lo dissero in 650.000.

Era un controsenso – per la verità, non il primo nella storia - che chiusi nei campi ci fossero gli uomini liberi, coloro che pagavano consapevolmente il loro rifiuto di piegarsi. Per recuperare i nomi dei caduti un'altra iniziativa è in corso, col fine di pervenire a una valutazione attendibile su scala nazionale, non solo numerica ma con riferimento a ogni singolo militare morto durante l'internamento, per il quale si rintracciano una serie di notizie. Più difficile è valutare la consistenza di coloro che, contratta la tbc o qualche altro male in prigionia, sono venuti a morire in Italia dopo la liberazione o ne hanno avuto comunque accorciata la vita.

Nei primi versi del “*Riccardo III*” Shakespeare scrive: “Ora l'inverno del nostro scontento/ è reso estate gloriosa/ da questo sole di York”. In Italia non è necessario aspettare l'estate perché basta la primavera, ma quando sul calendario venne la primavera del 1944, la fame e il freddo nel gelido marzo dell'Europa del nord, fecero comprendere agli internati che lassù il calendario mentiva. Così parlarono tra loro con nostalgia del loro Paese e recuperarono la memoria della loro primavera: in quel tempo, in Italia, i fiumi grandi e piccoli portavano al mare il profumo dei fiori, raccogliendolo ai campi distesi lungo le sponde, sotto cieli infiniti. Poi gli internati, strette ancora una volta le mascelle, archiviarono le loro evocazioni e si disposero a resistere per tutto il tempo necessario, con rinnovata, indomabile volontà.



LA PRIGIONIA DI GUERRA COME PROBLEMA STORICO

di Virgilio Ilari

Malgrado la sterminata mole della memorialistica, della filmografia e degli studi giuridici e storici accumulatasi soprattutto dopo il 1945, la prigionia di guerra continua ad essere uno dei grandi temi di ricerca che stentano ad essere correttamente percepiti e studiati in tutta la loro complessità.

Le ragioni di questo ritardo sono molteplici. La più antica e persistente è la rimozione ideologica e anche politica di questo tema dalle storiografie nazionali. Verso i connazionali prigionieri in mano nemica c'è praticamente ovunque e in ogni epoca un tenacissimo pregiudizio negativo: senza andare al caso famoso dei prigionieri sovietici sopravvissuti allo sterminio nei lager nazisti e finiti in Siberia, ricordiamo l'internamento e gli estenuanti interrogatori cui alla fine del 1918 fu sottoposto dal governo italiano il mezzo milione di prigionieri restituiti dall'Austria (mesi prima, all'arrivo di un primo scaglione di malati e feriti, Diaz aveva proposto di nasconderli in Libia per evitare che la loro vista demoralizzasse la popolazione). Napoleone, citato da Alfred de Vigny in *Servitudes et grandeurs militaires*, diceva: "non mi piacciono i prigionieri. Ci si fa uccidere". Giovanna Procacci ha trovato lo stesso concetto in una lettera di un padre al figlio catturato a Caporetto ("Tu mi chiedi il mangiare, ma a un vigliacco come te non mando nulla: se non ti fucilano quelle canaglie d'austriaci ti fucileranno in Italia. Tu sei un farabutto, un traditore; ti dovresti ammazzare da te!"). Questa terribile lettera certo fu scritta sotto l'effetto del calunioso proclama Cadorna che addossava l'insipienza dei generali alla fittizia "viltà" dei soldati. Ma non meno tendenziosi e mistificanti sono i film hollywoodiani sui prigionieri inglesi e americani in mano tedesca, giapponese, nordcoreana o nordvietnamita, dove il tema domi-

nante è quello pseudo-eroico della "continuazione della guerra con altri mezzi" (sabotare e dominare psicologicamente il nemico, resistere alle torture, preparare la fuga, uccidere i collaborazionisti). La retorica del "nastro giallo", che dagli Stati Uniti si è diffusa in tutto l'Occidente per testimoniare sostegno morale ai "nostri" in mano "loro", mira appunto a pretendere dall'ostaggio un comportamento hollywoodiano; e non ci sarebbero nastri gialli per chi si fosse arreso e se invece di pochi casi sfortunati si trattasse di intere masse come avvenne nelle guerre mondiali e continua ad avvenire *in corpore vili*. La rimozione è ovviamente ancora maggiore circa il trattamento dei prigionieri nemici. Per non andare tanto lontano, anche noi italiani abbiamo rimosso o minimizzato le questioni degli internati libici alle Tremiti e dei prigionieri austro-ungarici all'Asinara. Sarebbe stato lo stesso per i prigionieri della seconda guerra mondiale in mano tedesca e giapponese senza i processi di Norimberga e di Tokyo e la colossale catarsi collettiva imposta dal vincitore.

Un'altra difficoltà è tuttavia concettuale. Paradossalmente, proprio lo sviluppo delle convenzioni internazionali e del diritto umanitario ha moltiplicato le figure giuridiche specifiche, rendendo più difficile cogliere in modo unitario l'esperienza soggettiva e collettiva di deportazione e detenzione vissuta da militari e civili a causa di guerre e persecuzioni etniche e/o razziali.

Questa difficoltà è rafforzata dal carattere necessariamente soggettivo della memorialistica e dell'associazionismo di categoria. Un esempio che i soci dell'Anrp conoscono bene è l'originaria discriminazione degli internati militari in Germania rispetto agli altri prigionieri di guerra. E in quella discriminazione operavano pure fattori

geostrategici (la scelta del governo italiano di non accrescere i problemi della Germania, di nuovo alleata nella Nato) e ideologici (da un lato l'enfasi anticomunista e antisovietica sui dispersi e prigionieri italiani in Russia; dall'altro l'enfasi antifascista sulla guerra partigiana e il conseguente disprezzo per i militari catturati dai tedeschi dopo l'armistizio; e, da non trascurare per l'impatto emotivo, l'enfasi neofascista sulla resistenza dei "non cooperatori" in mano alleata). In seguito – anche grazie alla collaborazione tedesca e alle fondamentali 700 pagine di Gabriele Hammermann (*Zwangsarbeit Für Den "Verbündeten": Die Arbeits- und Lebensbedingungen der Italienischen Militärinternierten in Deutschland 1943-1945*, Max Niemeyer Verlag, 2002; trad. it. *Gli internati militari italiani in Germania. 1943-1945*, Bologna, il Mulino, 2004) – la discriminazione è stata in buona parte corretta, al punto però che le esperienze analoghe ma diverse da quella degli IMI appaiono oggi sbiadite, se non proprio del tutto cadute in oblio. In realtà l'unico tentativo di ricordare in modo non discriminatorio le vicende dei due milioni di prigionieri militari italiani nella seconda guerra mondiale, incluse quelle a torto considerate marginali come la prigionia in mano francese e jugoslava, sono i tre volumi di memorie curati da Giulio Bedeschi (1915-1990), *Prigionia: c'ero anch'io* (Milano, Mursia, 1990). Il che suona alquanto paradossale, considerato che Bedeschi non solo non fu mai prigioniero, ma nel 1944-45 fu addirittura comandante della Brigata nera di Forlì (circostanza emersa solo dopo la sua morte per merito di uno storico di nome Benito!).

I tre volumi citati sono poi poco più che un'antologia di memorialistica; pur utili, sono ben lontani da una storia complessiva. Quest'ultima si dovrebbe condurre lungo due registri paralleli. Da un lato sui documenti oggettivi, tendendo a porre in risalto le analogie e le differenze del trattamento riservato ai prigionieri italiani in mano britannica, americana, russa, tedesca ecc., tenendo conto anche di eventuali discriminazioni rispetto ai prigionieri di altra nazionalità. Dall'altro sulla memo-

rialistica, per cercare analogie e differenze nella percezione immediata (registrata ad esempio nella diaristica, nei bozzetti e nelle foto) e in quella successivamente ricordata e rielaborata delle esperienze individuali e collettive. Mettendo anche in risalto gli aspetti più propriamente letterari (tecnica di narrazione e di interpretazione ecc.). Si avrebbe così una storia "totale" della prigionia, utilizzando contemporaneamente i metodi della storia giuridica, sociale, economica e militare per cogliere il fenomeno in tutta la sua reale complessità e portata. Ciò consentirebbe, tra l'altro, di aprire problemi

modificato la sua identità e ha condizionato e continua a condizionare la sua storia successiva.

Ma potrebbe confluire al tempo stesso in una storia complessiva e totale della prigionia nella seconda guerra mondiale; e in una storia complessiva e totale della prigionia nel corso del tempo. Questa impresa sarebbe meno titanica di quanto possiamo immaginare in astratto. Come sempre nella ricerca storica, si tratta di definire bene scopi e metodi, da cui dipendono la ripartizione interdisciplinare dei compiti e la ricerca e la selezione delle fonti. Infatti non mancano



Disegno di Giuseppe Bassi, tratto da *Prigionia: c'ero anch'io*, a cura di Giulio Bedeschi, ed. Mursia, Milano 1990

e questioni finora neppure immaginati (ad esempio si potrebbe stimare l'impatto "militare" della prigionia, non solo per le ricadute sul "morale" dell'esercito e della popolazione colpiti dalle catture, ma anche per l'eventuale aumento della capacità bellica dei detentori derivante dallo sfruttamento del lavoro volontario o coatto dei prigionieri).

A che scopo potrebbe servire una storia complessiva e "totale" della prigionia italiana nella seconda guerra mondiale? Evidentemente quello di confluire a sua volta in una storia complessiva e "totale" dell'Italia nella seconda guerra mondiale, e di come questa epocale esperienza ha

già i primi embrionali tentativi. Nel febbraio 2010 l'Università di Oxford ha pubblicato gli atti di un seminario sulla storia generale della prigionia (*Prisoners in War*) tenuto nel dicembre 2007 e organizzato da Sibylle Scheipers, all'epoca direttore del programma di ricerca sulle metamorfosi della guerra ("Changing Character of War") e dal 2011 docente presso la Scuola di Relazioni Internazionali dell'Università St Andrews.

Il seminario partiva dall'idea di considerare la seconda guerra mondiale come il punto epocale di svolta nella storia della prigionia. Alle esperienze precedenti sono dedi-

cati infatti appena cinque contributi, relativi alla prassi delle Crociate (Frédéric Mégret) e dell'Europa del Cinquecento (Peter H. Wilson), alla regole internazionali sviluppate nel corso dell'Ottocento (Stephen C. Neff), alla prigionia nella grande guerra (Alan R. Kramer) e alle convenzioni internazionali tra le due guerre (Neville Wylie). Questa scelta ci sembra discutibile, non solo perché viene esclusa dal quadro

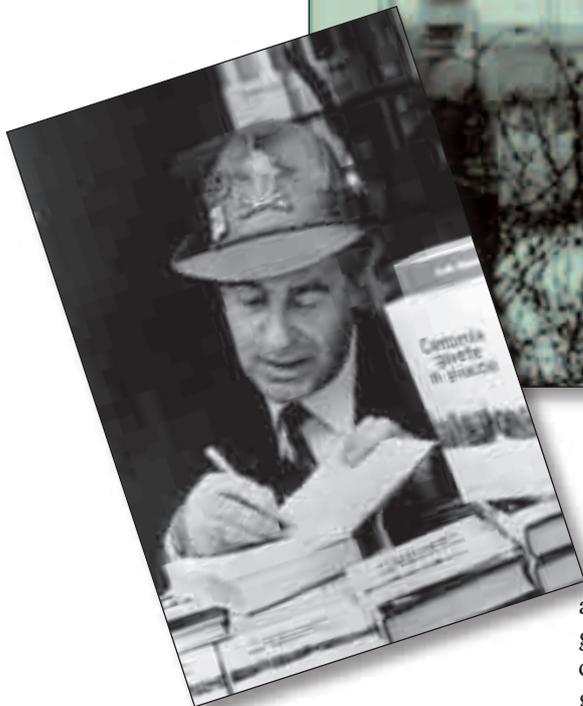
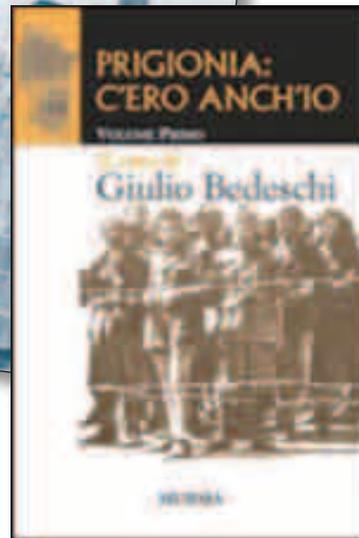
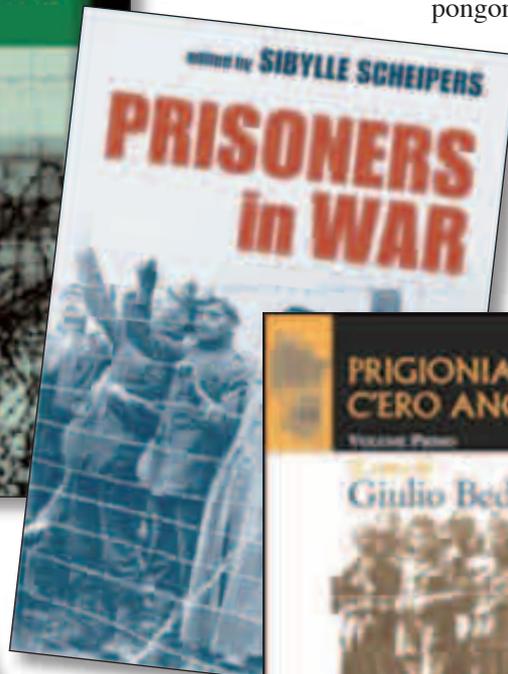
la schiavitù di guerra nel Mondo Antico e in Africa; ma anche perché avrebbero meritato un maggiore

Queste due parti occupano tuttavia meno di metà del volume, la cui novità e interesse stanno soprattutto nelle due parti successive, La terza, dedicata ai "detenuti" nei conflitti irregolari (ai quali sono in genere negate le garanzie stabilite dal diritto internazionale per i prigionieri di guerra) esamina quattro casi di studio, due guerre coloniali – quella nelle colonie africane tedesche (Isabel V. Hull) e quella d'Algeria (Raphaëlle Branche) – e due insurrezioni europee, nell'Ulster (Huw Bennett) e in Cecenia (Bettina Renz). La quarta parte esamina invece alcune questioni attuali che pongono una sfida al diritto internazionale e ai diritti umani.

Si tratta della detenzione di mercenari (Chia Lehnard) e bambini (Matthew Hapbold), dell'applicabilità del diritto bellico a soggetti non statali (John B. Bellinger III), agli abusi contro i detenuti (Adam Roberts), agli arresti illegali in territorio estero (David D. Cole), alla prassi dei terroristi di decapitare i prigionieri (Alia Brahimi). Nelle conclusioni, Sybille Schepers sottolinea come proprio la criminalizzazione della guerra classica fra stati sovrani abbia paradossalmente compromesso la tutela giuridica dei

"detenuti" dei nuovi conflitti asimmetrici.

Nel largo spazio che questo libro dedica alle prigionie dei nostri luttuosi tempi è implicita anche una lezione morale. Ossia che il dovere della memoria e l'enfasi sul fare i conti col passato, potrebbero, alla lunga, renderci insensibili agli orrori e alle tragedie che apprendiamo ogni giorno dai media e di farci trascurare il dovere di fare, qui e adesso, i conti col presente. E che l'unico modo in cui possiamo davvero riconoscerli e combatterli, è di trasformare la memoria in storia.



Giulio Bedeschi

approfondimento gli sviluppi giuridici determinati dalle guerre della rivoluzione e dell'Impero francese (1792-1815), dalla guerra civile americana (1861-1865) e dalla guerra anglo-boera (1900-1902). In compenso è opportunamente sintetica pure la seconda parte, dedicata alla prigionia nella seconda guerra mondiale, dove si mette in primo piano la discriminazione geopolitica e culturale nei confronti dei prigionieri (e, più in generale di tutte le vittime della guerra). La trattazione si articola infatti in tre soli contributi, dedicati ai teatri di operazione occidentale (Bob Moore) e orientale (Rüdiger Overmans) e alla guerra in Asia e nel Pacifico (Philp Towle).



FORZE ARMATE VALORI E TRADIZIONI

La tradizionale celebrazione del 2 giugno per la festa della Repubblica è cominciata con il passaggio sul cielo di Roma delle frecce tricolori. Per prima cosa il presidente della Repubblica Giorgio Napolitano ha reso omaggio all'Altare della patria. Alla cerimonia, aperta dall'Inno di Mameli, erano presenti i massimi vertici delle istituzioni, delle forze armate e il sindaco di Roma Ignazio Marino.

Il tema della sfilata quest'anno è stato "Forze armate, valori e tradizione dalla prima guerra mondiale alla difesa europea". Lo sfilamento è avvenuto in sette settori, in rappresentanza di tutti i corpi dello Stato, militari e non. In continuità con le ultime edizioni all'insegna della sobrietà, non ci sono stati mezzi - tranne alcuni veicoli storici e quelli della Protezione Civile - né cavalli, con l'eccezione di quelli dei Corazzieri, che l'anno scorso invece sfilarono a piedi.

Nel primo dei sette settori hanno trovato posto gli stendardi delle missioni dell'Unione Europea e le compagnie di Esercito, Mari-

na, Guardia di finanza in uniforme storica della prima Guerra Mondiale. Doppio anniversario per i carabinieri che, con le loro uniformi storiche, celebreranno - oltre alla Grande Guerra - anche il bicentenario della fondazione dell'Arma. Sono seguiti i gonfaloni delle regioni, dell'unione province italiane e dell'associazione nazionale comuni italiani, nonché i Labari delle associazioni combattentistiche e d'arma. L'Anrp era presente con il proprio medagliere portato dall'alfiere e consigliere nazionale Giuseppe Chiavari. Protagonisti degli altri settori l'Esercito, la Marina Militare, l'Aeronautica Militare, i Carabinieri, i corpi militari ed ausiliari dello Stato, con le infermiere volontarie della Croce Rossa Italiana ed i corpi armati e non dello Stato, con Polizia, Corpo forestale, Vigili del fuoco, Servizio civile e Protezione civile. Hanno chiuso i Bersaglieri.

Alla parata militare hanno assistito in tribuna d'onore quasi tutte le forze politiche del Parlamento: seduti in prima fila c'erano il ministro degli Esteri, Federica





Mogherini, quello della Difesa, Roberta Pinotti, e il ministro delle Riforme, Maria Elena Boschi. Accanto al ministro Pinotti sedevano invece il presidente del Consiglio, Matteo Renzi, il presidente del Senato, Pietro Grasso, al centro il presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano e la presidente della Camera, Laura Boldrini. Diversi e spesso divertiti sono stati gli scambi di battute soprattutto tra i primi tre, con il Capo dello Stato che, rivolgendosi al premier Renzi, sembrava quasi dare un proprio contributo alle spiegazioni fatte dallo speaker per i reparti militari che sfilano ai Fori Imperiali. E convinto è stato l'applauso delle più alte autorità nel momento in cui lo speaker ha annunciato il saluto ai due marò in India mentre sfilavano i fucilieri della Marina Militare.

Il Presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano, ha richiama-

to come il 2 giugno, ricorrenza della Festa della Repubblica, sia "la festa di tutti gli italiani, che in quel giorno ricordano e riaffermano i valori democratici della convivenza civile che trovano espressione nelle varie forme della loro partecipazione alla vita sociale del Paese". Secondo il Capo dello Stato - la rivista militare del 2 giugno, che vede sfilare insieme lungo i Fori Imperiali formazioni armate e rappresentanze della Protezione Civile, del Servizio Civile Nazionale, dei Vigili del Fuoco e della Croce Rossa, "lunghi dall'essere un'anacronistica esibizione muscolare, è un giusto segno di attenzione che l'Italia rende ai quei tanti uomini e donne che ogni giorno servono il Paese per garantire la nostra sicurezza, lo rappresentano con onore nelle missioni internazionali di pace e intervengono, in ogni emergenza, per il soccorso alle popolazioni".



A background image showing a military parade. In the foreground, soldiers in ceremonial uniforms with red plumed hats are visible. Behind them, a line of military tanks is moving. The scene is outdoors with a clear sky and a crowd of spectators in the background.

Il Presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano, ha inviato al Capo di Stato Maggiore della Difesa, Ammiraglio Luigi Binelli Mantelli, il seguente messaggio:

“Stamane, all’Altare della Patria, ho rivolto un deferente pensiero a tutti i militari italiani che hanno sacrificato la vita al servizio del Paese. Nel 68° anniversario della Repubblica e a cent’anni dallo scoppio della Prima Guerra Mondiale, ho rinnovato con particolare commozione il mio omaggio al Sacello dell’ignoto soldato caduto, con tantissimi altri, in quell’immane tragedia che ha segnato indelebilmente la storia del nostro Paese e dell’Europa. Gli stati europei, che un secolo fa si combattevano con feroce accanimento, oggi sono uniti sotto la stessa bandiera. Nel nome di comuni valori di libertà, giustizia ed eguaglianza, perseguono insieme la prosperità, lungo un irrinunciabile percorso di integrazione economica, politica e istituzionale. Ma anche per l’Europa la pace non è un bene definitivamente acquisito. Lo dimostrano l’acuirsi di gravi focolai di tensione a ridosso dei confini dell’Unione e il necessario, costante impegno della Comunità internazionale nella gestione delle crisi e nel contrasto del terrorismo e della criminalità organizzata. Nel mondo della competizione economica e della globalizzazione, gli strumenti militari dei paesi democratici sono chiamati ad assolvere compiti vitali di dissuasione, prevenzione e protezione per la sicurezza dei cittadini e a tutela della legalità. Di questa complessa e delicata realtà sono da tempo consapevoli protagoniste le Forze armate italiane che, attraverso il processo di profonda riorganizzazione intrapreso, vogliono decisamente rafforzare le capacità umane e tecnologiche e la prontezza di impiego per assolvere con efficacia i propri compiti, ricercando nella dimensione europea la principale direttrice di integrazione e di sviluppo. Le Forze armate meritano il profondo apprezzamento del Paese per la professionalità, la dedizione al servizio e il valore dimostrati in tutti i teatri operativi, anche nelle situazioni più difficili. Nel giorno della Festa della Repubblica, giungano a tutti voi, soldati, marinai, avieri, carabinieri e finanzieri, di ogni ordine e grado, la considerazione e la gratitudine degli italiani e un fervidissimo augurio. Viva le Forze armate, viva la Repubblica, viva l’Italia!”.

Il Presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano, rientrato al Quirinale, ha inviato al Ministro della Difesa, Roberta Pinotti, il seguente messaggio:

“Al termine della tradizionale parata militare, cui anche quest’anno hanno partecipato con sentito entusiasmo migliaia di cittadini, desidero esprimerle il più vivo compiacimento per la perfetta organizzazione della manifestazione e l’impeccabile sfilamento dei reparti militari e delle rappresentanze civili. Ho molto apprezzato il richiamo a temi di profondo significato per il nostro paese, con la rievocazione dell’abnegazione e dell’eroismo delle Forze Armate, nella ricorrenza dei cento anni dallo scoppio del primo conflitto mondiale, e il risalto dato all’impegno nelle missioni internazionali di stabilizzazione e di pace, con particolare riferimento a quelle dell’Unione Europea nell’imminenza dell’assunzione della presidenza di turno da parte dell’Italia. La prego, signor Ministro, di far pervenire il mio plauso a tutto il personale che, con dedizione e professionalità, ha contribuito a realizzare l’odierna celebrazione”.



D-DAY

Il 6 giugno del 1944: è una data impressa nella storia perché quel giorno cominciò la riconquista della libertà per un' Europa sotto il giogo nazifascista. A 70 anni da quel giorno, si ricorda il D-Day, quando sulle coste della Normandia sbarcarono circa 130mila uomini e cominciò una delle più epiche battaglie. A fine luglio, il numero di alleati salì a 1,5 milioni. Alla fine si contarono 37mila vittime tra gli alleati, e 50-60mila morti da parte tedesca.

La cerimonia commemorativa internazionale si è svolta a Ouistreham, sulla spiaggia di Sword Beach, dove sbarcarono i soldati britannici e francesi. Per l'occasione, cinquecento musicisti e 650 figuranti hanno ricordato in quattro atti, per quarantacinque minuti, gli eventi del D-Day. Tra concerti, esposizioni, proiezioni, le cerimonie andranno avanti per tutta l'estate, con circa 400 eventi da giugno a settembre.

Ai microfoni di SkyTg24 il presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano, in Normandia, ha affermato che è "importante riconoscere" il contributo di tutti. "Per questo - ha detto - ho apprezzato molto il discorso del presidente Hollande, che non ha omesso nessun contributo e questo ha permesso di creare un clima di vicinanza tra tutti gli ospiti, a cominciare dal presidente americano e dal presidente russo". "Dopo il pranzo ufficiale

- sottolinea una nota del Quirinale - ha avuto luogo la cerimonia internazionale di commemorazione dei 70 anni del D-Day *il giorno più lungo*, nel corso della quale sono stati ricordati i momenti più significativi della guerra, dall'Europa occupata alla riconciliazione franco-tedesca, passando naturalmente per lo sbarco in Normandia". "Mi sono sentito pienamente a mio agio - ha detto Napolitano - venerdì sulla spiaggia di Normandia, in un clima di incancellabile solidarietà che ci univa tutti, rappresentanti di diciannove paesi". La cerimonia per i 70 anni dello sbarco alleato nel '44 ha permesso a Giorgio Napolitano, oltre uno scambio di opinioni con il presidente degli Stati Uniti Barack Obama, anche dei contatti con altri capi di stato e primi ministri, tra i quali la cancelliera Angela Merkel, il presidente polacco Bronislaw Komorowski e il primo ministro francese Valls. Non è mancata anche l'occasione per un affettuoso saluto con la regina Elisabetta. Napolitano con la Merkel ha scambiato brevi considerazioni sulla situazione europea, considerazioni che poi ha condiviso con il presidente europeo Herman Van Rompuy. Il capo dello Stato ha anche salutato il nuovo presidente ucraino Petro Poroshenko.

Con un sentito discorso, tenuto nel cimitero di Colleville, dove sono sepolti circa 10mila soldati statuni-

tensi, Obama ha celebrato gli eroi del D-Day, tutti ormai novantenni, che sono tornati sulle spiagge della Normandia dopo 70 anni. "Fu uno sbarco che cambiò il corso della storia" e fece da "testa di ponte verso la democrazia". L'impegno degli Usa per la libertà è "scritto nel sangue" versato sulle spiagge della Normandia, che ha "la spiaggia dell'inferno", ma anche "la spiaggia della democrazia".

Obama ha ricordato anche il nonno materno. "Siamo sulla terra per poco tempo: io credo di non aver mai sentito così tanto la perdita di mio nonno. Vorrei che oggi fosse qui". Il presidente francese, Francois Hollande, ha reso omaggio alle circa 20.000 vittime civili dello sbarco e delle battaglie che dal 6 giugno infuriarono fino al 22 agosto 1944. "Volevo che oggi in questo 70esimo anniversario l'omaggio della Nazione potesse rivolgersi a tutti, civili e militari. Volevo che il ruolo dei normanni fosse riconosciuto", ha dichiarato nel discorso inaugurale al Memoriale di Caen. "Cominciata poco dopo la mezzanotte, questa giornata del 6 giugno si concluse nel sangue e nelle lacrime, lacrime di dolore e di gioia, al termine di 24 ore che hanno cambiato il mondo e segnato per sempre la Normandia", ha ricordato Hollande. "Questa battaglia fu anche quella dei civili", ha insistito, rendendo omaggio "alle intere



ha poi presenziato alla cerimonia organizzata al cimitero militare britannico di Bayeux.

I venti capi di Stato e di governo presenti al castello di Benouville, hanno posato insieme per una foto ricordo. Nello scatto, anche il presidente russo, Vladimir Putin, il presidente Usa Barack Obama e il neo-presidente ucraino, Petro Poroshenko. Un colloquio di diversi minuti tra il presidente russo Putin, il neo presidente ucraino Poroshenko e la cancelliera tedesca Merkel. Putin e Poroshenko hanno chiesto che lo spargimento di sangue finisca rapidamente in Ucraina. Poi si sono stretti la mano.

Il 70° anniversario della Battaglia di Normandia sta segnando indiscutibilmente un punto di svolta: si sta realizzando il passaggio da un turismo del ricordo e della commemorazione verso un turismo della memoria. Infatti testimonia la trasmissione della memoria e la condivisione di valori fondamentali - la Pace, la Riconciliazione, la Libertà - con un pubblico nuovo e, in particolare, con le giovani generazioni.

famiglie che conobbero il caos e la mitragliatrice”. “La Francia non dimenticherà mai quel che deve agli Stati Uniti per il ruolo che le truppe americane svolsero nel liberare il Paese e tutta l’Europa dai nazisti - ha ricordato il presidente francese”. A fianco al presidente Usa, Hollande ha rimarcato: “Oggi sulle spiagge della Normandia si celebra una data memorabile della storia, quella in cui i due nostri popoli si misero insieme nella stessa lotta per la libertà”. Circa 400 veterani del Commonwealth in alta uniforme

hanno partecipato alla cerimonia del 70esimo anniversario dello Sbarco, nella cattedrale di Bayeux in presenza del principe Carlo e del Primo ministro britannico David Cameron, accolto dal ministro dell’Interno francese, Manuel Valls. La cerimonia è cominciata poco dopo le 9 sotto le immense volte gotiche della cattedrale. La regina Elisabetta, che ha lasciato il figlio Carlo presidiare la cerimonia, ha sottolineato in un comunicato “l’immenso ed eroico sforzo” e gli “incredibili sacrifici dei veterani dello Sbarco”. La sovrana



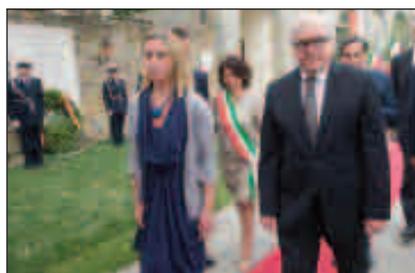
INCONTRO MINISTRI MOGHERINI E STEINMEIER NEL 70° ANNIVERSARIO STRAGE CIVITELLA VAL DI CHIANA

Il ministro degli Esteri, Federica Mogherini, e il suo omologo tedesco, Frank-Walter Steinmeier, hanno partecipato alla commemorazione del settantesimo anniversario dell'eccidio nazista di Civitella Val di Chiana (Arezzo) in cui il 29 giugno 1944 furono trucidati 244 civili per rappresaglia.

Il ministro Steinmeier è la più alta carica tedesca mai intervenuta finora a Civitella alle iniziative pubbliche di ricordo della strage. Insieme alle alte autorità, Mogherini e Steinmeier hanno deposto una corona di alloro, con nastri delle rispettive bandiere nazionali italiana e tedesca sotto la lapide che ricorda l'eccidio. Presenti anche, tra gli altri, il sottosegretario alla Difesa, Domenico Rossi, l'ambasciatore di Germania in Italia, Reinhard Schafers, e l'ambasciatore britannico Christopher Prentice.

Mogherini, ha detto: "dopo 70 anni non è più tempo di rancori ma di progetti condivisi. Oggi è tempo di ricordo e di rispetto, ma anche di guardare avanti. Possiamo dire che in Europa ha vinto la democrazia e credo che questa sia la più grande vittoria sull'aberrante progetto di odio nazifascista", così il ministro degli Esteri, Federica Mogherini, nel suo intervento.

Il ministro degli Affari Esteri della Repubblica federale di Germania, Dr. Frank-Walter Steinmeier nel suo intervento, in lingua italiana, ha detto:



“Federica, Signora Sindaco, Signore e Signori, tedeschi ed italiani condividono molte tradizioni. Il 29 giugno di ogni anno commemoriamo i Padri della Chiesa, Pietro e Paolo. Secondo la tradizione Gesù disse a Pietro: “su questa pietra edificherò la mia Chiesa e le porte degli inferi non prevarranno su di essa.” Quando, la mattina del 29 giugno 1944, gli abitanti di questa cittadina si radunarono nella chiesa dovettero temere le porte degli inferi come mai prima. Le truppe della Wehrmacht entrarono a Civitella da più parti. All’interno il parroco Don Alcide stava celebrando la santa messa, fuori invece infuriava la violenza. I militari tedeschi inseguirono gli abitanti attraverso le strade e diedero fuoco alle case. Neanche la chiesa non potè pro-

teggere i fedeli. Essi furono trascinati fuori. Più di 240 persone furono uccise, soprattutto uomini ma anche donne e bambini. In quel giorno sangue e fiamme tinsero di rosso Civitella. Oggi sono davanti a Voi quale Ministro degli Affari Esteri tedesco e non riesco a concepire ciò che i tedeschi hanno fatto 70 anni fa. Sono sconvolto e mi vergogno profondamente. Con sentimenti di vergogna e di lutto mi inchino dinnanzi ai morti della strage di Civitella. Ai qui presenti, ai sopravvissuti, alle vittime ed ai loro discendenti voglio dire: Noi tedeschi sappiamo quanta responsabilità abbiamo sino ad oggi per le atrocità commesse dai nostri connazionali. Durante la Seconda guerra mondiale la Germania si è macchiata di una grande colpa, anche in Italia. In



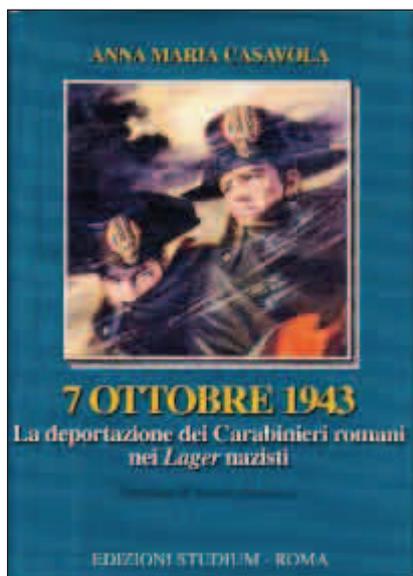
tutto il Paese imperversarono con tanta efferatezza la Wehrmacht e le SS. Ne caddero vittime decine di migliaia di persone. L'Italia è da secoli meta della Sehnsucht, della nostalgia, dei tedeschi. I nostri più grandi poeti, da Goethe a Heine, esaltavano questo Paese. Tanto più incomprensibile è la frattura di civiltà che caratterizza stragi come qui a Civitella. Per questo è tanto più importante che noi non rimuoviamo né dimentichiamo bensì affrontiamo la nostra storia traendone i giusti insegnamenti. Anche questo fa parte della nostra responsabilità per i morti di Civitella. Ringrazio coloro che mantengono viva la memoria. I testimoni di allora, i discendenti, gli storici esperti e semplici cittadini impegnati, italiani e tedeschi, si adoperano affinché sia portata luce nel buio, affinché oggi possiamo vedere ciò che domani non

dovrà mai più avvenire. Molte di queste persone impegnate sono quest'oggi qui con noi e nei prossimi giorni si incontreranno per la prima volta i sopravvissuti e i discendenti della strage di Civitella con i discendenti degli autori di questo eccidio. Provo il massimo rispetto per questo passo coraggioso. Civitella, Sant'Anna di Stazzema e Marzabotto sono i luoghi dell'orrore, ma sono divenuti anche luoghi dell'incontro e della riconciliazione. E questo è qualcosa di prezioso. Il lavoro della Commissione storica italo-tedesca è stato un segnale di questa comunanza. Con il suo Fondo per il futuro il Governo federale continuerà a sostenere l'approfondimento e la memoria. Anche l'ampliamento del centro di documentazione qui a Civitella viene supportato in questo contesto. Ieri ricorreva il centesimo anniversario

dell'attentato a Sarajevo. 75 anni fa, il Reich tedesco ha scatenato la Seconda guerra mondiale. A Civitella ricordiamo oggi fino a dove possono portare le guerre: all'eccesso della violenza. Che noi dopo questo orrore siamo potuti diventare nuovamente amici questo lo dobbiamo anche alla Vostra disponibilità alla riconciliazione. Grazie per avermi dato l'opportunità di parlare quest'oggi e chiedere perdono per ciò che è imperdonabile. Nell'Unione europea siamo oggi uniti da vincoli di amicizia. A nessuna crisi economica deve essere consentito di spezzare questa solidarietà europea. E nessuna crisi politica deve indurci a considerare di nuovo la guerra come soluzione. Questo lo dobbiamo ai morti del 29 giugno 1944. Le porte degli inferi non potranno più prevalere - né a Civitella né altrove in Europa. Grazie."

QUEL 7 OTTOBRE 1943... LA DEPORTAZIONE RIMOSSA

di Anna Maria Casavola



Nell'ambito delle commemorazioni che sono state fatte quest'anno in occasione del settantennio della liberazione di Roma, la deportazione dei carabinieri romani, avvenuta il 7 ottobre 1943, non è stata affatto ricordata né nelle mostre né nei convegni ufficiali. La cosa mi ha sorpreso ed anche, devo confessare, amareggiato, perché è il segno che questo evento fatica ad entrare nella memoria della città e anche in quella della stessa Arma, se solo nel suo calendario del 2013 si trova qualche cenno. Perché, dunque, tanto oblio o rimozione?

Questa storia l'ho ricostruita oltre 5 anni fa (*7 ottobre 1943, la deportazione dei carabinieri romani nei Lager nazisti*, edizioni Studium, Roma, 2008), consultando carte di archivi militari italiani e stranieri, e posso dire a me stessa che è stata una bella e difficile impresa, perché ho scoperto una pagina inedita, che non immaginavo, di storia della Resistenza dell'Arma nella Roma occupata dai nazisti.

In quel periodo, dall'8 settembre alla deportazione, i carabinieri dovevano aver dato filo da torcere agli occupanti, se questi li odiavano, li temevano e li giudicavano inaffidabili per l'esecuzione dei loro ordini, come si evince dal contenuto dei telex, finalmente decrittati, intercorsi tra il comando germanico delle SS a Roma e la dirigenza a Berlino.

"I carabinieri, dal nostro punto di vista, non sono da considerare affidabili", è il giudizio contenuto in un telegramma che Kappler invia il 30 agosto 1943 a Kaltenbrunner (vedi: *Telex nazisti Roma-Berlino, national Archives, Kew Surrey, Gran Bretagna*, a cura di Mario J. Cereghino). Una diffidenza che si concretizzerà dopo l'8 settembre, quando i tedeschi si vedranno attaccati, tra gli altri, da giovanissimi allievi carabinieri, al

ponte della Magliana, la sera stessa della comunicazione dell'armistizio. Intanto l'Italia è allo sbando. Il re e Badoglio sono fuggiti, lasciando una città senza ordini in balia degli invasori.

Sono anche i giorni in cui un commando di paracadutisti agli ordini di Otto Skorzeny libera Mussolini o meglio si fa consegnare, senza colpo ferire, Mussolini, imprigionato a Campo Imperatore. È il preludio alla nascita della RSI che avverrà il 23 settembre. Rimesso in sella Mussolini, Kappler torna a parlare dei carabinieri che, a suo parere, andrebbero neutralizzati prima della deportazione degli ebrei; evidentemente, li considera un potenziale ostacolo. Lo fa in modo molto più deciso il 6 ottobre, quando chiede e ottiene il loro disarmo. L'annuncio in un telegramma inviato a Berlino: *"Il disarmo dell'Arma dei carabinieri, da me proposto, inizierà questa notte tramite la Pai. L'ordine proviene dal maresciallo Graziani, ministro della Guerra (della Rsi) ed è stato autorizzato dal maresciallo Kesselring"*.

La convergenza Graziani-Kappler

Va premesso che, mentre tutto l'esercito italiano si era disciolto con l'armistizio, i carabinieri, in forza di convenzioni internazionali, erano dovuti restare al loro posto. Indubbiamente la loro posizione non era facile; perciò si era verificato in forma sempre più massiccia il fenomeno dell'abbandono delle caserme e dello sbandamento. Questo offrirà al maresciallo Graziani, ministro della RSI, il pretesto per ordinarne il disarmo e successivamente la deportazione. Tuttavia Graziani non è condizionato dai tedeschi, perché Kaltenbrunner, alle richieste di Kappler di dare la precedenza alla deportazione dei carabinieri, aveva risposto negativamente con un secco rimprovero e questa informazione è ormai acquisita

con l'apertura nel 2000 degli archivi americani della CIA. Ho invece appurato, successivamente all'uscita del libro, che è addirittura Mussolini a rivendicare l'ordine. C'è una lettera dell'epistolario con la Petacci, datata 10 ottobre 1943, in cui Mussolini dice testualmente: *"I carabinieri sono stati ovunque lo strumento raffinato e crudele del regime badogliesco; dopo l'assassinio di Muti, il sano popolo li odia. Io li ho internati e concentrati per una severa lezione. Non hanno opposto la minima resistenza"*. Ci si chiederà come avrebbero potuto resistere i carabinieri, se Graziani costringe gli stessi ufficiali a disarmare i propri uomini, avendo minacciato di passare per le armi i disobbedienti, e di voler effettuare rappresaglie sulle famiglie degli ufficiali e sott'ufficiali, che tra l'altro abitavano negli alloggi demaniali delle caserme; quindi erano facilmente rintracciabili. E Graziani, lo sappiamo, era uomo uso alle rappresaglie...

Sono le basi della futura deportazione, che avviene il giorno successivo e l'ordine di esecuzione porta la firma dello stesso comandante ad interim dell'Arma, generale Casimiro Delfini, il quale, poi, a guerra finita, sarà completamente assolto dall'accusa di favoreggiamento del nemico. C'è una parola che mi ha colpito nell'ordine di Delfini: *"infallentemente"*, ripetuta più volte. Si parla di orari, si precisano i tempi. In pratica alle 8.15 tutti i militari devono trovarsi nelle caserme; agli ammogliati non è concesso di recarsi la sera a casa, perché potrebbero non trovarsi in caserma negli orari stabiliti. *Infallentemente*, alle ore 8.15, il piano deve scattare: alle ore 8.45 tutte le armi devono essere consegnate ai tedeschi, e a quella stessa ora le caserme saranno circondate da paracadutisti tedeschi (ma anche da camicie nere) e tutte le porte di uscita dovranno essere bloccate. Quindi, le modalità di cattura dei carabinieri sono abbastanza diverse da quelle subite da tutti gli altri militari catturati sui vari fronti dopo l'8 settembre, tanto da generare in loro l'idea di essere stati traditi e consegnati ai tedeschi dai loro stessi

capi. Dirà il magg. Alfredo Vestuti, ex deportato: *"Ci fu tolto anche il conforto di aver ceduto in combattimento con le armi in pugno, perché il giorno della cattura fummo fatti cadere in un tranello, tesoci dai tedeschi e dai non meno crudeli repubblicani"*.

I carabinieri deportati sarebbero stati, forse, molti di più se quella mattina non ci fosse stato un provvidenziale passa parola per evitare la presenza in caserma. Tutti quelli che non si presentarono, affluiranno successivamente nel fronte militare clandestino dei Carabinieri, guidato dal generale Filippo Caruso, che affiancò quello del colonnello Giuseppe Cordero Montezemolo. Secondo le fonti tedesche, i carabinieri deportati sarebbero 2500. Il Comando generale dell'Arma parla di 2000. Una differenza numerica che fa capire come sia difficile una ricerca sull'argomento, anche perché molti documenti sono stati distrutti, forse dagli stessi tedeschi, quando la mattina hanno occupato le varie caserme. Non è possibile sapere in modo preciso neanche il numero di quelli che non hanno fatto più ritorno; infatti, per l'Arma sono 5000 i carabinieri deportati da tutti i fronti, perché i Carabinieri, come si sa, sono insieme una forza combattente ed un organo di polizia, e 630 sarebbero i caduti nei lager. È comunque molto difficile capire quanti di quei caduti sono stati deportati il 7 ottobre da Roma. Tutti ricordano che il 23 settembre 1943 i tedeschi assassinarono il vice brigadiere Salvo D'acquisto; ma non c'è stato solo Salvo D'acquisto nella storia dell'Arma, e gli oltre duemila carabinieri catturati a Roma costituiscono uno spaccato importante e significativo nella vicenda degli IMI, cioè degli internati militari italiani.

I carabinieri, i più vessati

I carabinieri, per la posizione di Mussolini e Graziani, subirono da parte dei nazisti angherie pesanti. Secondo il memoriale di un cappellano, Visenzad, due erano i corpi più perseguitati: i marinai, perché la Marina si era consegnata subito agli Alleati, ubbidendo all'ordine di Badoglio, e i carabinieri, per la loro proverbiale fedeltà al re e per il sentimento antitedesco diffuso

soprattutto nella truppa e negli ufficiali di grado inferiore. Era noto a tutti, infatti, che avevano combattuto la sera stessa dell'armistizio contro i tedeschi e che a Napoli, nelle Quattro Giornate di rivolta, avevano affiancato ed armato la popolazione. Anche nei campi erano in prima linea nell'opposizione, anche se naturalmente non armata.

Nei lager furono oltremodo perseguitati. Si sperava che potessero giurare fedeltà alla RSI, ma quelli che optarono furono una esigua minoranza. D'altra parte, anche per gli IMI si parla di un 10%, una percentuale irrisoria su una massa di 650-700mila uomini. Per i carabinieri la fedeltà al giuramento che avevano prestato al re era l'argomento principe per rifiutare di passare alla RSI di Mussolini, per il quale passaggio, tra l'altro, era richiesto di sottoscrivere una precisa formula di giuramento. È importante capire questo: nella caduta di tutti i valori, nella vergogna del tradimento, essi si aggrappano a quel giuramento che hanno pronunciato, perché rappresenta l'unica possibilità loro rimasta per sentirsi liberi interiormente, per mantenere il loro onore di soldati, in definitiva per sentirsi italiani.

Nel mio libro sono moltissimi gli esempi di vessazioni e di accanimento persecutorio nei confronti dei carabinieri per il loro atteggiamento anticollaborazionista, anti "opzione". Credo quindi che i tedeschi non ci contassero molto sul passaggio dei carabinieri alla RSI. La loro fu quindi una opposizione all'interno dei lager, una sorta di "guerra di liberazione" parallela.

La resistenza nei lager

Fu una vera e propria resistenza, quella dei carabinieri, all'inizio motivata dalla stanchezza per la guerra, che si percepiva perduta; poi, con il passare del tempo, questa resistenza diventa sempre più consapevole, per trasformarsi in una ribellione morale ai soprusi e alle angherie, al comportamento crudele messo in atto dai nazisti non solo nei loro confronti ma verso tutti gli altri prigionieri e, successivamente, anche per il desiderio di dare un contributo morale alla guerra di liberazione che si stava combatten-

do in Italia. Un esempio che voglio citare è quello del maresciallo Francesco Gallo, catturato dai tedeschi a Dobrota, nei pressi di Cattaro (Dalmazia). Gallo si rifiutò di lavorare per le forze tedesche e di arruolarsi nella RSI, per questo fu internato nel locale campo di concentramento. Era solito dire: “Giuramento se ne fa uno solo e io l’ho già fatto. Sono carabiniere e appartengo all’Arma”. Nonostante avesse moglie e figli, non ebbe mai tentennamenti ed era di esempio agli altri. Ammalatosi di tifo petecchiale, l’ufficiale medico si rifiutò di curarlo perché lo sapeva attivo anticollaborazionista. Dopo 12 giorni di malattia, ridotto ad un ammasso di ossa e pelli fu fatto morire senza cure e senza adeguato nutrimento. Alla fine della guerra gli sarà assegnata la medaglia d’oro alla memoria. Un altro esempio

è quello del magg. Vestuti, già citato. A lui fu offerta la possibilità di rientrare in Italia, riprendendo il suo posto di lavoro in fabbrica. Nel suo libro di memorie, attraverso uno scambio di battute con il comandante tedesco del campo di Cestokowa, il magg. Vestuti ricorda la sua scelta:

“Voi siete il maggiore Vestuti?

Sono il maggiore Vestuti.

È richiesto il vostro rientro in Italia, ove dovete andare a prestare servizio presso le Officine Meccaniche di Brescia quale impiegato civile. Se accettate l’invito partirete subito per Berlino donde proseguirete immediatamente per Brescia.

A quale condizione è subordinata la mia partenza?

Naturalmente dovrete firmare la dichiarazione con la quale vi impegnate a collaborare per la vittoria

del Reich e della Repubblica Sociale Italiana. Non firmando, non partirete. Io non firmerò.

Il che significa che vi apro le porte della prigionia e che voi preferite continuare a fare il prigioniero?

Esattamente.”

Il capitano tedesco, comandante del campo, non aggiunge parola e con il gesto congeda l’ufficiale italiano.

Ma qui è importante notare come il comportamento del maresciallo Gallo o del maggiore Vestuti di porre la Patria, l’Arma al di sopra anche della propria famiglia, non fu un atteggiamento isolato, ma quasi la regola fra gli internati. Insomma nei campi l’aver famiglia non diventa un alibi per la coscienza, ma anzi una spinta in più per non cedere, per non comportarsi senza dignità, per sopravvivere ma da uomini liberi.

Il testo della risposta è esattamente questo: “è precisamente l’estirpazione immediata e completa degli ebrei in Italia che è nell’interesse speciale della situazione politica interna attuale e della sicurezza generale in Italia. La posticipazione dell’espulsione degli ebrei fino alla rimozione dei carabinieri e ufficiali italiani dell’esercito non può essere presa in considerazione, così come l’idea di chiamare gli ebrei in Italia per quello che probabilmente si rivelerebbe un lavoro molto poco produttivo sotto la direzione delle autorità italiane. Più si ritarda, maggiore è il numero di ebrei che senza dubbio valuterà misure di evacuazione e quindi avrà occasione di sparire completamente trasferendosi in case di italiani pro-ebrei [...]”

FRUGANDO IN UN BAULE DI LETTERE E FOTO

di Anna Maria Calore



Il passato nelle tasche della divisa
Per lunghi anni, pensando a mio padre, mi vedevo bambina attaccata con la manina ad un lembo della giacca della sua divisa di aviatore mentre, trotterellando velocemente al suo fianco, tentavo di stare al passo militare e deciso di lui. Inevitabilmente, arrivava la voce di papà il quale, appellandomi col nomignolo affettuoso che ben conoscevo, mi diceva: “Ehi! Scopetta, non attaccarti alla mia giacca, perché i militari non portano borsette!”. Questo stava a significare “bambina, cammina veloce e stammi accanto, ma non appiccicata addosso come stai facendo”. Io, prontamente, lascio la rassicurante presa, cercando di

tenere il passo, ovvero allineando ad un passo suo tre dei miei, in modo da restare al suo fianco impettita ed orgogliosa, soprattutto quando i giovani avieri che incontravamo lungo la via si mettevano sull’attenti per salutarlo.

Eravamo negli anni ’50 e primi anni ’60 e non si parlava molto della seconda guerra mondiale, ancora da elaborare nella memoria collettiva, né in famiglia né a scuola. Sapevamo che c’era stata una guerra, ma la priorità, in quegli anni, era quella di dimenticare un brutto periodo di sofferenza e morte per spendere tutte le energie nella ricostruzione e mettere al mondo figlioli pronti ad andarsene, al momento giusto, per la loro strada.

Solo dopo la morte dei miei genitori ho iniziato, come tanti altri figli della mia generazione, a fare i conti con il passato. Un passato che mio padre aveva tenuto ben chiuso nelle tasche della giacca della sua divisa e condiviso con molti altri giovani italiani, partiti per la guerra nel 1940 e finiti nei campi prigionia avversari, sparsi in varie parti dell'Europa e del Mondo. Nel selezionare atti, carte e foto lasciate in perfetto ordine da nostra madre, le mie sorelle ed io abbiamo trovato una fitta corrispondenza, capace di narrare una delle tante storie di affetti, prigionie, attese esasperate dalla nostalgia, ma anche di speranza che quella guerra finisse presto. Leggere quelle lettere e prendere tra le dita foto e documenti, è stata una scoperta struggente, capace di gettare una luce nuova e colma di umanità sulle scarse comunicazioni della Croce Rossa e nei comunicati dell'Ufficio Feriti, Caduti e Dispersi, ricevute, a suo tempo, da mia madre e dalla mia nonna materna, disperate per il loro caro, dichiarato "non rientrato dall'azione bellica..."

La sabbia nelle tasche

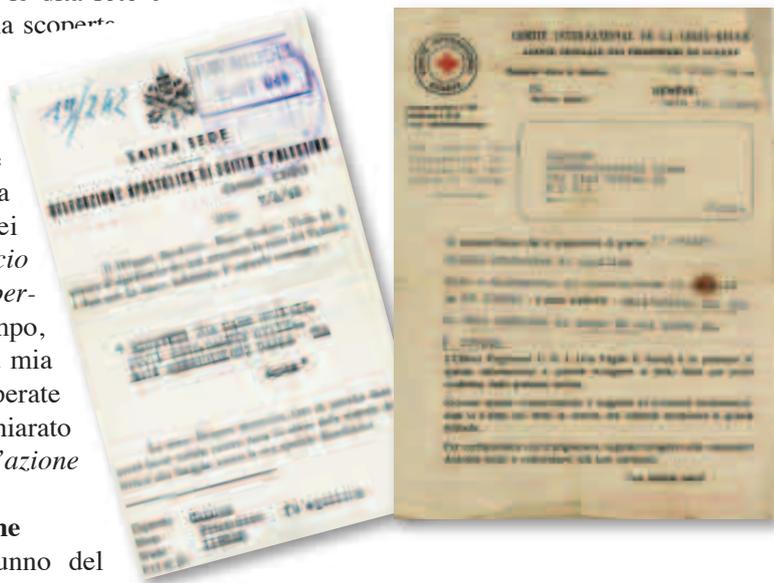
Mio padre, nell'autunno del 1941, era stato inviato al Reparto Aeronautica della Libia di Bengasi, ed assegnato alla 209° squadriglia aerea di stanza in Marmarica. Il giorno 15 settembre era partito con la sua squadra di volo per una azione bellica in territorio egiziano, dove si trovavano le truppe inglesi. L'aereo fu colpito e cadde nel deserto nella zona di Bir-Abata. Grazie

alla bravura del pilota, la perdita di vite umane dell'equipaggio fu limitata ad un solo caduto. Mio padre, insieme agli altri due sopravvissuti, si avventurò a piedi nel deserto nel tentativo di raggiungere le linee italiane. Dopo tre giorni di cammino, avendo come orientamento solo il sole ed ormai a corto di acqua, si resero conto di aver girato in tondo, perché videro il relitto del loro aereo all'orizzonte. Non restò che raggiungere di nuovo l'aereo per avere almeno un poco di ombra e, non avendo più acqua da bere, furono tentati di bere quella del radiatore; ma non poterono farlo a causa dell'antiruggine che sapevano tossico. Rimase loro da bere soltanto la

Alessandria d'Egitto, insieme ad altri ottomila soldati Italiani e duemila tedeschi. Lunghissimi giorni senza poter immaginare il proprio destino, sottoposti all'umiliazione delle disinfestazioni, con cibo scarso e scadente e l'odio degli arabi che veniva espresso in ogni modo. Poi avvenne il trasferimento in una località sul canale di Suez, vicino ad Ismailia, e poi la destinazione nel campo di prigionia n. 21, in Sud Africa. Solo in tarda età mio padre iniziò a raccontare qualcosa di quella prigionia a noi figlie. Raccontava la sete, la fame ed il lungo viaggio in nave senza nessuna informazione sulla rotta intrapresa. Giorni e giorni nella stiva, cercando di indovinare la rotta, nel buio del cielo notturno, dalle costellazioni conosciute che, man mano che la nave si dirigeva verso sud, vedevano lentamente cambiare in costellazioni sconosciute. Questa lunga storia di prigionia nel campo Sud Africano prima ed in quello in Gran Bretagna dopo il 1943, è oggetto di una narrazione che sto scrivendo per i

propria urina e, ormai stremati dal caldo e dalla sete, decisero di incendiare il relitto dell'aereo, con la speranza che i soccorsi italiani potessero vedere il fumo e giungere in loro aiuto. Invece dei soccorsi italiani, arrivarono le jeep delle truppe inglesi che li catturarono e li fecero prigionieri. Cominciò il duro periodo di prigionia, prima ad

miei figli e nipoti, perché la memoria di quegli eventi non vada perduta. Quello che voglio evidenziare in queste pagine è come alcune comunicazioni della Croce Rossa e della Santa Sede abbiano potuto alleviare l'attesa dei prigionieri e dei familiari, facendosi tramite di messaggi ed informazioni tra gli uni e gli altri. Di seguito alcuni esempi:



Questo articolo è solo un breve stralcio di quella ricerca che le mie sorelle ed io, grazie all'Anrp, stiamo cercando di fare in rete con altri figli di militari che hanno avuto lo stesso destino; un lavoro di ricostruzione storica ed affettiva che scatena sentimenti profondi, capaci di rimettere in discussione tutto il "costruito" dell'immagine consolidata dei propri genitori, in particolare di mio padre. Quel padre che, da uomo in divisa, silenzioso lettore e collezionista di francobolli e libri, pian piano cambia fisionomia, trasformandosi in una persona diversa, capace di affrontare il rischio. Una persona che ha vissuto sulla propria pelle profonde passioni e dolorose scelte, anche legate ad illusioni e speranze. In poche parole un uomo che, nelle tasche della propria divisa, insieme al passato ed alla sabbia, aveva deciso di nascondere anche la sua profonda umanità.

IMPEGNO CIVILE E SPORT: IL CASO DEGLI IMI E DELLE FOSSE ARDEATINE

di Lauro Rossi

Raramente lo sport ha rappresentato in Italia un reale strumento di avanzamento civile e democratico: mai sono stati attivati né un ministero per lo sport, né un sottosegretariato, neppure per brevi periodi. Vi sono stati tuttavia, nella storia del nostro paese, circostanze e momenti nei quali sport e educazione fisica sono stati, o almeno avrebbero potuto essere, veicolo e strumento di impegno civile e di crescita sociale. Vorrei, a questo proposito, soffermarmi su due episodi emblematici.

Gli internati militari italiani

Il primo ci riporta tra i militari italiani fatti prigionieri dai tedeschi dopo l'8 settembre 1943. Siamo nel pieno di un incontro di football.. “Le due squadre sono in campo: strette di mano, sorrisi, i soliti preliminari; poi alle 18.00, al fischio dell'arbitro, incomincia il gioco. Si vede subito che di tecnica non se ne potrà vedere perché è impossibile controllare la palla. Azione veloce sulla destra, la palla portata avanti dai nostri mediani viene intercettata da Cigarini e allungata a parabola nell'area avversaria: Stocco la gira di testa, il portiere esce per parare, ma il pallone cadendo nella pozzanghera s'impantana; confusione tra i difensori avversari, ne approfitta Ponti che si impossessa rapido della palla e, dopo aver scartato il portiere, infila l'angolo sinistro della porta. Siamo al secondo minuto è già si vince per uno a zero”.

Sembra il resoconto di una partita come tante, giocata qualche decennio fa (il modo di descrivere ce lo indica), invece ci troviamo di fronte a una testimonianza di eccezionale importanza sia dal punto di vista morale che civile (il documento si trova tra le carte lasciate da Claudio Rossi, militare internato). Quell'incontro, infatti, risale al periodo tra la fine di giugno e i primi di luglio 1945 e fu disputato in Polonia in uno dei tanti campi di prigionia di cui quel paese era tragicamente disseminato. Campi voluti e organizzati dai tedeschi e poi rilevati dai sovietici in seguito alla loro prepotente avanzata verso il centro dell'Europa. Nel caso in questione ci troviamo a Bydgoszcz, nome difficile da pronunciarsi e da scriversi.

Ma chi erano i prigionieri di Bydgoszcz e, soprattutto, da dove venivano? Non lo sappiamo con precisione. È probabile che fossero militari italiani che muovevano dalle nevi della ritirata di Russia, ma anche dai torridi altopiani della Grecia, dell'Albania, della Serbia e della Croazia dove, dopo l'8 settembre 1943, erano stati fatti prigionieri dai tedeschi. Si trattava, in ogni caso, di soldati che avevano fatto una scelta precisa, che ai reiterati appelli di Hitler e Mussolini di entrare a far parte dell'esercito della Repubblica sociale italiana avevano risposto con un secco “no”, preferendo il quasi certo sacrificio personale (come effettivamente avvenne per



molti di essi) ad una prospettiva di salvezza poco nobile. “Un deciso rifiuto a una condizione di vergognosa libertà”, “una affermazione di dignità e di orgoglio il non aver ceduto alle lusinghe e alle minacce”, sarebbe stato, in seguito, il commento che quei sopravvissuti ci hanno lasciato.

Ma torniamo all’incontro sopra descritto. Esso si disputava per una ragione precisa: il terribile conflitto che per sei anni – dal 1939 - aveva insanguinato e quasi distrutto l’Europa era finalmente finito. Come i sopravvissuti di Bydgoszcz potevano festeggiare quell’evento epocale? La scelta (ma chissà se vi avranno pensato molto) cadde su una partita di calcio, segno premonitore del passatempo (o divertimento) che più di ogni altro, in futuro, avrebbe riempito le ore libere degli europei. Erano di fronte, in quell’incontro di piena estate 1945, due rappresentative: una composta di soli italiani (non erano forse i campioni del mondo in carica dal 1934?), l’altra da una rappresentativa mista di polacchi e russi. Alla

fine sarebbe stato un pareggio, due a due, e forse era giusto finisse così. Era un ottimo modo per festeggiare tutti insieme, anche se gli italiani, per tornare a casa avrebbero dovuto ancora aspettare tre mesi.

Sappiamo che non solo a Bydgoszcz la vittoria e la pace furono festeggiate con una partita di calcio. Primo Levi ne *La tregua* ci racconta un altro significativo incontro, disputatosi nei pressi della località di Bogucice, tra i deportati italiani e una rappresentativa polacca. La partita, ricorda lo scrittore torinese, si svolse su di un campo di periferia e “i russi, per l’occasione, avevano concesso libera uscita all’intero campo”. Per il match “i polacchi sfoderarono – annota ancora Levi - una squadra di prim’ordine”, con giocatori venuti espressamente da Varsavia. Dell’incontro risultò vincitrice la rappresentativa polacca, anche grazie alla compiacenza di un arbitro il cui “irritante” comportamento apparve a tutti quanto meno degno di “un comico di gran scuola”. Gravi, tuttavia, furono per lo scrittore torinese gli esiti di quel-

la partita, perché, chiusasi sotto un violento acquazzone, gli procurò una grave forma di pleurite.

Il calcio, dunque, quale dimensione festosa e gioiosa, quale recupero di dignità e di identità individuale e collettiva.

Le Fosse Ardeatine

IL secondo episodio che si intende portare all’attenzione è legato alla tragedia delle Fosse Ardeatine. Su quel massacro, drammatico simbolo degli eccidi nazisti nella penisola, da tutti conosciuto, non mi soffermo. C’è però un particolare che in questa sede vorrei evidenziare, poco conosciuto. Il 29 giugno 1944 si tenne nella capitale un derby tra la Roma e la Lazio, parte del cui introito doveva servire a risarcire (se questa parola può essere consentita in quelle circostanze) le famiglie delle 335 vittime di quella tragica giornata che fu il 23 marzo 1944.

Non ha importanza sapere chi entrò in campo, né come terminò l’incontro. Tutto questo fa parte delle statistiche calcistiche e non è

questo l'intento. Quello che preme sottolineare è il fatto che lo sport, in questo caso il football, fu in parte protagonista, per fortuna di segno positivo, in quella tragedia. L'iniziativa dell'incontro si deve all'allora sindaco di Roma Filippo Andrea Doria Pamphili. Era questi un personaggio particolare. Profondamente cattolico, non aderì mai al fascismo, anzi ne divenne fiero oppositore. Nel 1938 rifiutò di far entrare Hitler a Palazzo Doria Pamphili; nel 1939 inviò a Vittorio Emanuele III una lettera nella quale lo scongiurava di impedire l'entrata in guerra dell'Italia al fianco della Germania e proprio in seguito a questa sua posizione venne inviato al confino su ordine di Mussolini. Liberato nel '41, della sua successiva azione di militante antifascista si avvalsero, tra gli altri, Luchino Visconti e Renato Guttuso. Con la liberazione di Roma (4 giugno 1944) divenne sindaco della capitale, rimanendo in carica fino alle

elezioni amministrative del 1946. In gioventù Doria Pamphili ebbe una benemerita in campo sportivo: fu arbitro di calcio nel primo decennio del '900. E forse fu proprio in relazione a questi suoi trascorsi e ad una passione mai del tutto sopita che si fece patrocinatore di quel derby tra la Roma e la Lazio, dimostrazione ulteriore che lo sport può rivestire un ruolo assai diverso da quello al quale siamo abituati ad assistere.

Così "L'Unità" del 29 giugno 1944 presentava l'evento. "Alle ore 16 ha luogo un incontro amichevole Lazio-Roma, il cui incasso è a parziale beneficio delle famiglie dei patrioti fucilati dai nazi-fascisti. La partita ha sapore di rivincita del campionato romano di calcio (chiusosi con la vittoria finale dei biancazzurri) e saprà quindi richiamare, com'è avvenuto per ogni gara tra le due maggiori squadre cittadine, un largo consenso di pubblico. Dato lo sfondo altamente umanitario della manifestazione vogliamo sperare che le due squadre scendano in campo con le migliori formazioni e che gli atleti mettano tutto l'impegno per rendere la partita avvincente".

L'incasso dell'incontro che si svolse presso lo Stadio Nazionale (così era stato rinominato il vecchio Flaminio) fu di circa 100.000 lire, buona parte delle quali furono devolute alle famiglie dei caduti. Magra consolazione certo, ma non insignificante momento di partecipazione collettiva.

Ricorda uno dei protagonisti di quel pomeriggio, il centravanti della Roma Amedeo Amadei, che in quel derby, benché giocato in maniera vigorosa e leale, si percepiva un'atmosfera del tutto particolare, anche se non tutti gli atleti in campo erano perfettamente consapevoli dell'entità dell'immane tragedia che era stata così freddamente perpetrata.



Amedeo Amadei

CRESCITA, OCCUPAZIONE E DIRITTI: L'UNIONE EUROPEA ALLA PROVA

Il 13 e il 14 marzo scorsi si è svolta nella Sala della Regina della Camera dei deputati un'importante Conferenza internazionale dal titolo "*Il valore dell'Europa*". Numerosi i relatori e i partecipanti, tra cui i Presidenti dei Parlamenti degli Stati dell'Unione europea e dei Paesi candidati, del Parlamento europeo e dell'Assemblea parlamentare del Consiglio d'Europa, oltre a rappresentanti di alto livello di organizzazioni internazionali, del mondo accademico e delle diverse Organizzazioni Non Governative (ONG).

I temi sviluppati nella Conferenza assumono una particolare rilevanza alla luce delle attività svolte durante la Presidenza greca, cui seguirà quella italiana del Semestre di Presidenza del Consiglio dell'Unione europea, svolte in un contesto delicato e cruciale per il nostro continente. La Camera dei deputati italiana e il Parlamento greco hanno deciso di organizzare congiuntamente un evento incentrato sui temi della crisi economico-finanziaria e del relativo impatto a livello sociale nell'ambito dei paesi membri, evidenziando alcune carenze strutturali nell'assetto dell'Unione.

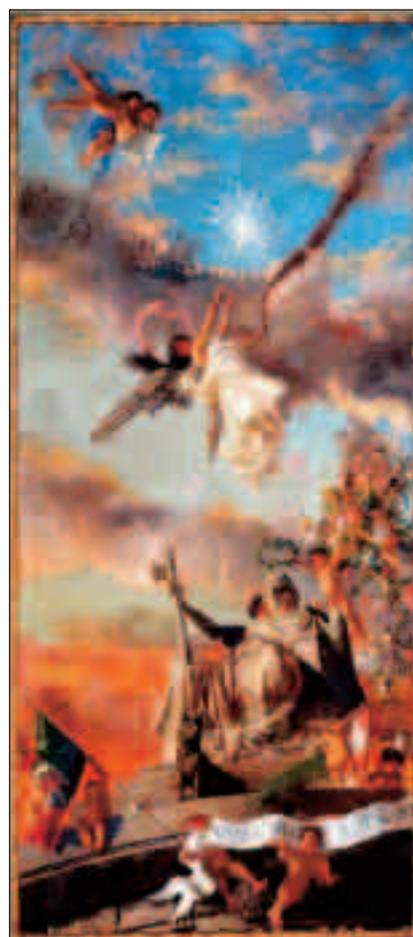
L'Unione ha beneficiato per molti decenni di crescita, sviluppo e prosperità costanti, divenendo per molti paesi nel mondo un modello da seguire per il suo felice connubio fra libertà di mercato e democrazia. La crisi persistente di questi ultimi anni rischia di mettere in discussione i progressi consolidati, generando forte sfiducia dei cittadini verso le istituzioni europee, aumentando il diffondersi di sentimenti antieuropeisti, in cui prosperano nazionalismo e protezionismo.

I parlamenti, in quanto espressione primaria della volontà popolare pos-

sono svolgere in un contesto così difficile, un ruolo significativo per contrastare le tendenze negative in atto e per rilanciare il progetto europeo, in consonanza con le esigenze e diritti dei cittadini europei e non dei meri interessi dei mercati finanziari a livello globale.

La Conferenza è stata aperta dall'intervento della Presidente della Camera Laura Boldrini, la quale ha sottolineato il senso dell'iniziativa organizzata insieme al Presidente del Parlamento greco Evangelos Meimarakis: "La nostra decisione è scaturita dalla comune volontà di contrastare le spinte estremiste, populiste ed antieuropeiste che si vanno diffondendo in Europa. Tra le funzioni che le istituzioni sono chiamate ad esercitare rileva quello di "saper dimostrare ai cittadini che l'Europa conviene". La costruzione europea è a un punto di svolta, deve fronteggiare questioni epocali, in quanto minacciata da nazionalismi, populismi, sentimenti di disaffezione e sfiducia nei confronti di un progetto a volte percepito come lontano dagli ideali iniziali ed incapace di garantire benessere e futuro dei cittadini. La crisi degli ultimi cinque anni, che non è nata in Europa, ha comunque evidenziato alcuni nodi irrisolti nell'edificio istituzionale dell'Unione. Le istituzioni europee si sono mosse con esitazione, e l'ineludibile necessità di preservare la moneta unica e il mercato interno ha determinato misure di emergenza la cui accettazione da parte dei cittadini europei è risultata controversa" (...) "Dopo il rigore servono misure per crescita e occupazione. Le generazioni di chi oggi è presente a questo incontro sono cresciute - siamo cresciuti - dando per scontato il

di Patrizia De Vita



valore positivo dell'Europa. Ora non è più così. E tuttavia, è bene sapere che l'Europa conviene perché senza l'Unione ciascuno dei nostri Paesi e ciascuno di noi sarebbe più debole. Occorre una nuova visione dell'Europa, intervenire là dove crescono nuove povertà, alla base delle tensioni sociali, e costruire un nuovo modello sociale europeo. Se non sappiamo dimostrare tutto questo, nessuna retorica europeistica ci salverà”.

Molti interventi si sono poi soffermati su come *l'aggravarsi della crisi economica e finanziaria abbia prodotto un impatto negativo anche sul versante del rispetto dei diritti fondamentali all'interno della Ue*: le minoranze sono sempre più spesso bersaglio di una violenta retorica, i crimini d'odio sembrano essere in aumento e in alcuni Paesi sono messi a rischio addirittura alcuni diritti fondamentali, come l'accesso all'assistenza sanitaria e alla protezione sociale.

Eppure, tante erano state le aspettative suscitate all'indomani dell'adozione del Trattato di Lisbona. Grazie a questo trattato, i cittadini europei dispongono della Carta dei Diritti Fondamentali dell'Unione Europea, diventata giuridicamente vincolante, possono esercitare direttamente il diritto di iniziativa legislativa a livello europeo e tutti i diritti derivanti dalla codificazione del concetto di “cittadinanza europea”. Inoltre, la nascita dell'Agenzia Europea dei Diritti Fondamentali sta aprendo le porte all'a-

desione dell'Unione alla Convenzione europea dei diritti dell'uomo, in grado di rafforzare le relazioni con il Consiglio d'Europa, la principale organizzazione europea in materia di diritti umani.

I diritti umani e le libertà fondamentali rappresentano una parte significativa dell'azione esterna dell'Europa, la quale continua ad esercitare un potere attrattivo per i molti Paesi colpiti dall'idea di uno spazio di libertà, valori comuni e prosperità condivisa; dunque è necessario che i paesi membri negli accordi bilaterali con i Paesi terzi richiamino la necessaria coerenza circa il rispetto dei diritti umani (mediante inclusione di condizionalità per il loro rispetto). I crescenti flussi migratori richiedono invece un sostegno maggiore da parte delle istituzioni europee per poter garantire un livello adeguato di accoglienza, procedure armonizzate in materia di asilo e prospettive appropriate di integrazione, anche in considerazione dell'onere aggiuntivo che incombe su alcuni Paesi membri nel dover salvare vite umane ai propri confini o in mare aperto, come spesso succede nel Mediterraneo.

Non sempre tuttavia l'Europa è apparsa coerente con i propri fondamenti culturali e giuridici. Mentre le regole della *governance* economica e fiscale sono diventate sempre più stringenti, sottoposte a un monitoraggio rigoroso con conseguente comminazione di sanzioni, le attività di sorveglianza e i meccanismi che garantiscono l'os-

servanza dei principi in materia di diritti fondamentali non sono altrettanto esigenti ed efficaci. L'art. 7 del Trattato sull'Unione Europea (TUE) fornisce gli strumenti per sanzionare quegli stati membri che non rispettino le libertà fondamentali, ma questa c.d. “opzione nucleare” non ha mai trovato applicazione.

Il dibattito durante la Conferenza si è incentrato sul tema di *come garantire l'effettività dei diritti fondamentali nei Paesi dell'Unione*, sulla adeguatezza degli strumenti a disposizione nel tutelare il pieno rispetto dei diritti fondamentali e su come rafforzare il ruolo dell'Unione Europea, quale guida globale nel campo dei diritti umani.

All'origine di buona parte delle domande sollevate c'è la constatazione dell'esistenza di una sorta di “doppia morale” dei Paesi membri, i quali, mentre sono particolarmente rigorosi nella verifica del rispetto dei diritti umani, qualora si tratti di decidere l'ammissione nel club europeo di un nuovo socio, diventano invece molto indulgenti o disattenti verso disapplicazioni degli standard richiesti da parte degli Stati già membri. Illuminante in tal senso è stata la vicenda della crisi siriana. Come ha efficacemente sottolineato Nils Muizniek (Commissario per i diritti umani del Consiglio d'Europa, una tra le massime autorità continentali in materia): “mentre alcuni stati della Ue lanciavano appelli accorati a Libano e Turchia affinché aprissero le loro frontiere a



quanti fuggivano dalla guerra civile, quegli stessi Stati non aprivano le frontiere, e addirittura respingevano i siriani che chiedevano asilo” (...) “In tutti i 28 paesi dell’Unione esistono problemi strutturali rispetto alla tutela dei diritti umani” - così prosegue il commissario Muizniek - che nascono dal sistema sanzionatorio inefficace attualmente in vigore”. L’articolo 7 del Trattato dell’Unione europea prevede, infatti, in caso di persistenti violazioni dei diritti umani, una complessa procedura che può anche concludersi con la sospensione di alcuni diritti dello Stato in questione, compreso il diritto di voto all’interno del Consiglio europeo; tuttavia, la norma non ha mai trovato applicazione concreta anche per mancanza di volontà e di coraggio da parte degli Stati membri.

Il commissario europeo Nils Muizniek ha segnalato, infine, una sorta di “*antologia delle violazioni*”, una lunga lista di ambiti nei quali nei paesi dell’Unione sono disattesi i diritti umani. Un recente *Rapporto del Consiglio d’Europa*, elaborato sul tema degli strumenti economici utilizzati per fronteggiare la crisi, segnala l’assenza di adeguate procedure a tutela dei soggetti più deboli, giovani e anziani, le principali vittime persino di “denutrizione”, un fenomeno che ci eravamo abituati ad associare in modo esclusivo ai Paesi più poveri del Terzo Mondo e che ora riscopriamo esistere in un continente “avanzato” come quello europeo.

“L’Unione europea - ha sottolineato nella sua relazione Armin von Bogdandy, direttore del “*Max Planck institute for comparative public law and international law*” - è una comunità fondata sul diritto al servizio dei cittadini; ma una comunità è tale solo se il suo diritto è efficace, se governa realmente”. Secondo Bogdandy, la stessa esistenza dell’Europa è legata alla possibilità per i suoi cittadini di esercitare diritti, ossia di *rendere effettivo “il diritto ad avere diritti”*. Se le violazioni dei diritti sono sistematiche e non vengono sanzionate, crolla la fiducia nello Stato di diritto e nelle istituzioni pubbliche. Quando ciò avviene si ha un “deficit sistemico”, cioè la condizione che precede la morte dello Stato di diritto e la sfiducia nelle istituzioni. È ciò che le istituzioni europee hanno dovuto affrontare con la crisi della Grecia. Gli esempi fatti da Bogdandy per definire il “deficit sistemico” fanno pensare, purtroppo, anche a situazioni molto più vicine a noi: “lo Stato di diritto, e quindi il diritto europeo ad avere diritti, è minacciato quando un significativo numero di attori in settori importanti della società smette di affidarsi alle istituzioni pubbliche non aspettandosi, per esempio, che un contratto possa essere eseguito entro un lasso di tempo ragionevole, o che le imprese concorrenti rispettino le norme sulla tassazione, sull’impiego, o sulla protezione ambientale, quando comportamenti ufficiali irregolari non vengono sanzionati, o quando un rifu-

giato non sia rispettato nei suoi diritti fondamentali”.

Al dibattito è intervenuto anche il Presidente del Senato della Repubblica Piero Grasso, che ha sottolineato come “l’Ue debba affermarsi come presidio dei principi di uguaglianza e solidarietà, altrimenti si avranno sentimenti di ostilità e lontananza da parte dei cittadini nei confronti del progetto europeo”. Romano Prodi ha segnalato l’urgenza di una politica europea diversa, perché “è impossibile dare impulso allo sviluppo solo con tagli di spesa e riduzione dei salari, altrimenti si deprimono i consumi; avendo corretti parametri, non dobbiamo solo ricercare la combinazione austerità e svalutazione, dobbiamo usare delle misure qualitative che permettano lo sviluppo”.

Infine, il Presidente del Consiglio Matteo Renzi, ha avvertito come “i sondaggi dimostrino come non si tratti solo di una crisi dell’Europa ma della rappresentanza, delle istituzioni politiche, dei partiti e dei Parlamenti. È mancato da parte nostra il far percepire ai cittadini di sentirsi parte di un destino comune. Dobbiamo rivolgerci al passato come granitico punto di riferimento ma non dobbiamo avere paura di scrivere una pagina significativa e dire che il futuro che ci riguarda lo vogliamo costruire e non subire. Il governo italiano rispetta tutti gli impegni che ha con l’Europa ma dobbiamo fare in modo che l’Europa sia l’Europa dei popoli e dei cittadini e non solo dei vincoli”.



DIARIO LONDINESE: KAFKA MI GUARDA

di Ilaria Gatti

“Volevo fuggire dalla Toscana, da Firenze e da questa casa bellissima, con le finestre sull’Arno che guardano San Miniato”. Così comincia *Diario londinese* di Lorenza Mazzetti, un libro intenso e brillante ma anche doloroso.

Una ragazza giovanissima in fuga da qualcosa di inaudito che l’ha colpita quasi a morte. Fugge a Londra, alla ricerca di un luogo dove tutto fosse diverso dalla Toscana, dalla bellezza e dall’incanto di quel paesaggio, dove tutto fosse il più lontano possibile dal sole di quell’agosto del ’44, dai suoni e dalle luci della sua infanzia. Nel testo colpiscono le improvvise irruzioni dei ricordi infantili, teneri o drammatici, che interrompono la continuità delle disavventure londinesi e si impongono con tutta la loro forza.

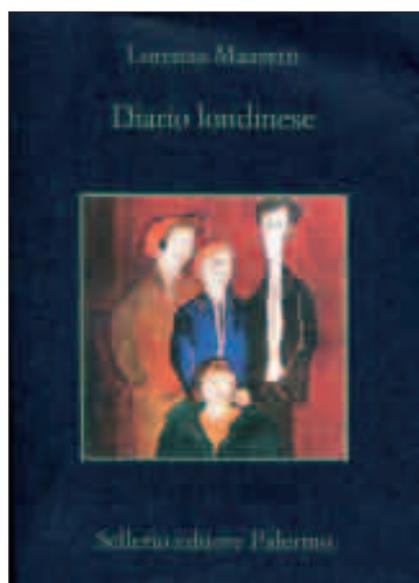
Finito il liceo in Italia, decide di fuggire da quell’incendio che le ha distrutto tutto, che ha azzerato, oltre alla sua famiglia, anche il suo bagaglio di memoria. Ha lasciato la sorella a Firenze ma ha portato via con sé la propria forza, il talento, l’entusiasmo, la straordinaria vitalità. Ma ora - per non soccombere - deve prendere le distanze dal suo passato. Quando approda a Londra si trova nella condizione di non dover più pensare a quanto le è successo, deve tenersi lontana con ogni mezzo dalle urla naziste, dagli spari, dalla violenza che ha conosciuto, fugge verso quel luogo di nebbia dove tutto è diverso, nel quale, nei primi tempi, è come se fosse un po’ sorda e un po’ muta.

È una ragazza toscana che parla inglese con la erre moscia, che è diversa, che ha alle spalle solo terra bruciata: ha già perso due volte

entrambi i genitori. Su questo lei costruisce i suoi punti di forza a partire dalle macerie della sua anima e cerca la vita in altre macerie, quelle di Gregor Samsa, il personaggio de *La Metamorfofi* di Kafka, e dei due sordomuti di cui racconterà le vicende nel film *Together*.

A Londra resterà per 5 anni anche perché non può più tornare indietro, ha perso tutto grazie ad uno sventato tutore, lava i piatti per mantenersi, riesce ad iscriversi all’Università ma porta sempre in tasca *La Metamorfofi* di Kafka. Non solo per il racconto in sé ma perché in quel periodo vive in simbiosi con la personalità di Kafka. Constata la vicinanza, l’attrazione verso qualcuno che sente simile a lei. Appende la sua fotografia sul muro di fronte al letto. Ma cosa aveva lei di simile a quello sguardo di *orrore stupefatto* che l’aveva colpita guardando una foto di Kafka?

“In quel periodo l’unica persona che mi era vicina era proprio Kafka e la sua *Metamorfofi*. Io mi sentivo proprio come uno scarafaggio, sentivo che gli altri mi guardavano come fossi uno scarafaggio e io stessa guardavo gli altri come uno scarafaggio”. Nel *Diario londinese* scrive: “Sono agitatissima, Franz Kafka mi guarda, sì lui ha un viso terrorizzato e io lo capisco. Lui è mio amico perché quando non so più chi sono torno in questa stanzina e trovo lui. Io e lui abbiamo un punto in comune. Il terrore. Abbiamo tutti e due l’orrore negli occhi. Lui lo ha visto con gli occhi del Profeta e io dal vero. Siamo uguali”. Kafka in quella foto guarda verso l’obiettivo e mostra quell’orrore stupefatto che ha qualcosa di sconcertante. Lei, ventenne, si riconosce in quello sguardo. Pensa



di essere come lui. Ma dove sta la somiglianza? Sta forse proprio nello sconcerto che le deriva dal rapporto con gli altri. Già al liceo a Firenze, i suoi professori parlavano del nazismo come di qualcosa che era accaduto, che non si capiva perché fosse accaduto... forse con una sorta di accettazione... allora, lo sguardo della Mazzetti assume le caratteristiche di quello di Kafka e lei non si riconosce negli altri, lei è diversa, è ferita da quello che ha vissuto e non somiglia più alle persone comuni. “Non ha più niente da perdere, ha già perduto tutto”, dice, quando rischia di andare in galera per fare il suo primo film, per aver rubato la macchina da presa, le pizze di pellicola e per aver firmato ricevute false per conto dell’Università.

Nel racconto di Kafka, Gregor Samsa viene lentamente espulso dalla famiglia, continuamente accusato dal padre, lasciato morire e spazzato via da una cameriera che lo descrive proprio come un vecchio scarafaggio e lo chiama *quell'affare là*. Nel film della Mazzetti, che si intitola appunto *K*, invece vediamo una trasformazione del comportamento, non del corpo: Gregor si “sente” trasformato in scarafaggio ma noi lo vediamo umano, anche se con dita affusolate come zampe e con un rapporto alterato con i muri, il soffitto, i vetri, le altezze. È capace di arrampicarsi sulle pareti ma poi il suo sguardo inclinato e di traverso guarda verso le scarpe degli altri. Guarda dal basso proprio come un insetto. Filmando *K* la Mazzetti opera quasi un raccordo sullo sguardo (quella figura filmica che mostra un oggetto che l’attore sta guardando fuori campo) è come se lei filmasse quello che Kafka sta guardando in quel famoso ritratto fotografico: la cosa orribile che gli causa quell’orrore stupefatto di cui parla la Mazzetti. Cosa c’è di tanto orribile in ciò che sta guardando Kafka? Possiamo pensare che stia guardando il mondo che lo circonda. Il suo sguardo rap-



presenta quindi l’orrore che prova verso questo mondo. Gregor Samsa non è un mostro anche se imita l’andatura di un insetto, striscia, si arrampica e vive nella sporcizia. In realtà è mostruoso ciò che lui ha accanto: il suo lavoro, la sua famiglia che lo lascerà morire con una sorta di sollievo. È questo che la Mazzetti vuole raccontare, partendo dalla sua volontà di non adeguarsi alla società. Da quel malessere, da quel senso di estraniamento. All’inizio del film Gregor cerca testardamente di comunicare: parla, parla del suo lavoro, della sua famiglia ma nessuno lo sta a sentire. In molte sequenze, con un sonoro fuori sincrono, parla come un automa, ripetendosi, in un fiume di parole che nessuno ascolta fino a quando, trasformato in insetto, sia pure con sembianze umane, perderà l’uso della parola. Nel film, gli unici momenti felici sono quelli del sogno o della fantasia, in cui Gregor va a spasso per il cielo, si diverte nelle passeggiate sui tetti, nell’ascesa con la gru o nell’arrampicata sulle strutture in acciaio. Vengono in mente certe atmosfere di Jean Vigo, l’allegria e la spensieratezza di *Zéro de conduite* (1933), oppure i surreali soggiorni sui tetti di *Entr’Acte* di René Clair, (1924), dove Man

Ray e Marcel Duchamp giocano a scacchi in bilico sui cornicioni. Film pieno di fotomontaggi, sovrimpressioni, ribaltamenti, piani inclinati, accelerazioni, sorprese... nello stesso modo, *K* è un film d’avanguardia, surreale e sperimentale.

È già *Free Cinema* nel senso della sua assoluta indipendenza, della sua libertà. Nell’altro film sempre girato a Londra, *Together*, del 1956, sceglie la zona dei Docks, del porto di Londra nell’East End, un grande spazio desolato e profondamente segnato dalla guerra, che nessuno aveva mai utilizzato come set, riprende le strade, le persone nel mercato, le gru in funzione, le merci caricate e scaricate, tutto dal vero, tutto come fosse un documentario. Riprende l’atmosfera vivace, la congestione, la confusione delle varie attività di trasporto con battelli, chiatte, navi. Siamo nell’ultimo periodo di attività dei Docks, in pochi anni saranno abbandonati, cambierà la dimensione delle navi, il porto sarà spostato vicino alla foce del Tamigi. Quindi le sue immagini, della metà degli anni Cinquanta, sono preziose: in quella zona abitavano stranieri e cittadini poveri, c’erano piccole botteghe, piccole case e grandi infrastrutture in acciaio. Nelle inquadrature, ponti sospesi collegano gli edifici e enormi gru sveltano minacciose, minacciose proprio come le voci urlanti dei bambini che giocano all’aperto sulla terra e sui sassi, ancora sulle macerie dei bombardamenti. Le voci dei bambini, con le urla e con i loro giochi scatenati, sono suoni inquietanti che si sommano ai rumori del porto di Londra. Lo sciamare dei bambini è come un pericoloso volo di uccelli a bassa quota. Già dalle prime inquadrature il suono in presa diretta è un elemento di tensione. È in coincidenza con questo film che nasce il Manifesto del Free Cinema (con Lindsay Anderson, Karel Reisz e Tony Richardson). È un cinema con uno sguardo rivolto ai poveri, agli emarginati, alla città reale, alle

condizioni del popolo, un cinema volto a sollecitare la solidarietà, con riprese dal vero e con una mdp dai movimenti liberi e fluidi. Il Free Cinema nasce così, come reazione al cinema commerciale e si ricollega all'antica tradizione del documentario inglese. In *Together* c'è un inizio surreale con un cavallo bianco che corre tirando un carretto lungo un altissimo muro di mattoni che riempie lo schermo. Nel film, si mescola di continuo narrazione e documentario. Chiatte che percorrono il Tamigi tra fischi laceranti di sirene e sorprendenti inquadrature aeree. Primitivi piani. Nella prima sequenza i due attori (l'amico pittore Michael Andrews e lo scultore Eduardo Paolozzi), scelti per interpretare i personaggi di due amici sordomuti, inquadrati in campo lungo e ripresi nel loro isolamento, parlano tra loro con un anomalo linguaggio dei segni. Abitano come pensionanti in una modesta casa dell'East End, vivono attaccati l'uno all'altro cercando di trovare nel loro sodalizio, nel loro *stare insieme*, la forza per difendersi dal tacito clima di esclusione che li circonda. I bambini li avvistano da lontano, li seguono come uno sciame di vespe, li prendono in giro, fanno sberleffi... quando i due vengono circondati non c'è suono in presa diret-

ta ma la musica di Daniele Paris. Sempre musica, anche quando sono seduti a tavola con la famiglia che riluttante li ospita, nei loro pranzi pieni di imbarazzo. Quando il fluire della musica viene interrotto, si cade nel silenzio totale che appartiene solo ai due amici. Nelle sequenze nel pub c'è invece un'atmosfera di amicizia ma, di fronte a un lungo discorso di un avventore, Michael Andrews, che aveva già recitato in *K* come protagonista, resta immobile e anche noi non abbiamo sentito una parola.

Il sonoro è infatti in soggettiva su i due personaggi, solo così capiamo il loro isolamento, la condizione di pericolo nella quale sono costretti a vivere. Sono del tutto estranei al mondo che li circonda.

In realtà *Together* è un film muto, girato in un luogo rumorosissimo, saturo di suoni violenti e sgradevoli, dei quali i due personaggi non possono percepire il frastuono.

“E il mondo rumoroso tacerà davanti al loro sguardo”, scrive in *Diario londinese*. Nel film c'è un alternarsi di silenzio, se la mdp riprende la realtà come è vissuta dai due amici e di rumore se la mdp riprende la realtà in cui sono immersi. La conclusione sarà dura, cattiva, tragica: una morte per annegamento di chi non può urlare, a poca distanza da

un amico che non può sentire.

Nella sequenza finale si è rotta la loro unione, una chiatta porta via il corpo silenzioso di uno dei due, all'insaputa dell'altro. Ma c'è un rapporto tra il modo di scrivere e il modo di filmare della Mazzetti? E quale rapporto c'è tra la sua pittura, ironica e divertente e il Teatro delle marionette in Campo d'è Fiori, a Roma? Un altro linguaggio ancora, oltre al cinema, alla scrittura e alla pittura, questa volta rivolto ai piccolissimi. Se nella scrittura, almeno nei due romanzi *Il cielo cade* e *Diario londinese*, le sue frasi sono brevi, dirette, ma di presa immediata, i fatti accadono e lei li racconta con schiettezza, nel cinema ha una struttura narrativa assolutamente libera nella quale emerge il suo lato drammatico, la difficoltà di sopravvivere, la tenacia necessaria per andare avanti. Forse il suo aver rischiato l'emarginazione dopo essere passata attraverso il pericolo dell'annientamento. Nell'Appendice al *Diario londinese* la Mazzetti conclude così: “... mi dispiace di non aver parlato (a Londra) a nessuno della mia infanzia. Questo è il mistero dei sopravvissuti, cioè prima il bisogno di dimenticare per sopravvivere, poi col tempo, il senso di colpa per aver dimenticato e quindi non aver testimoniato l'orrore”.



INCONTRI, CONVEGNI, GIORNATE DI STUDIO

L'Italia e l'Europa di fronte alla Grande Guerra



In occasione del centenario dell'inizio della Prima Guerra Mondiale la Facoltà di Scienze Politiche dell'Università Niccolò Cusano ha organizzato un convegno dal titolo "L'Italia e l'Europa di fronte alla Grande Guerra", che si è tenuto il 28 e il 29 aprile presso la Sala delle Colonne della Camera dei Deputati. Apprezzabile lo sforzo della Facoltà di Scienze Politiche che, insieme alla Società Geografica Italiana, all'International Geo-

graphical Union, alla Commission Political Geography e all'Associazione Nazionale Reduci dalla Prigionia, dall'Internamento, dalla Guerra di Liberazione ha organizzato e promosso il convegno che ha visto la partecipazione di alcuni dei più importanti studiosi sul tema della guerra che ha coinvolto la storia e la politica mondiale.

Gli interventi delle due intense giornate di studio hanno riguardato vari aspetti del periodo storico analizzato: la cultura dei primi anni del '900, il conflitto e i suoi sviluppi, dalle origini fino alle trattative di pace, la nazionalizzazione delle masse. Molti gli spunti di riflessione dal punto di vista filosofico, politico e sociologico.

Lauro Rossi, vice presidente dell'ANRP, ha relazionato sul trattamento dei prigionieri durante la

Grande Guerra, i cui diritti avrebbero dovuto essere garantiti dalla Seconda Convenzione dell'Aja, un accordo entrato in vigore poco prima del 1914 e firmato da 44 Stati. Nella pratica, però, le cose andarono diversamente. Per quanto riguarda gli italiani, è stato calcolato che i soldati catturati tra il 1915 e il 1918 furono circa 600mila. La maggior parte venne portata a Mauthausen, a Theresienstadt, a Rastadt ed a Celle (vicino Hannover), campi tristemente famosi anche durante la Seconda Guerra Mondiale. Circa 100.000 italiani catturati dagli austro-ungarici e dai tedeschi non fecero più ritorno dalle loro famiglie. Gli stenti, la fame, il freddo e le malattie (prima fra tutte la tubercolosi) furono le principali cause di questo grande numero di decessi.



Il giorno 13 maggio 2014 a Roma, presso l'Aula Magna dell'Università Niccolò Cusano, organizzato dalla Facoltà di Scienze Politiche e dal Dottorato di Ricerca in Geopolitica e Geoeconomia, si è svolto il Convegno Interuniversitario dal titolo Maghreb Day Conference. Oltre all'Istituto promotore, il convegno ha visto la presenza dell'Università Qadi Ayyad di Marrakesh

e dell'Accademia Libica, nonché di illustri rappresentanti del mondo politico e accademico dell'Unione Maghrebina Araba.

Al dibattito sull'eredità culturale condivisa e sui suggerimenti per un progetto di cooperazione, moderato dalla prof.ssa Maria Paola Pagnini, per l'Anrp hanno relazionato i proff. Enzo Orlanducci e Vincenzo Porcasi. Il presidente

Orlanducci, nel suo intervento ha, tra l'altro, detto: "Il Mediterraneo ancora oggi – per quanto minore sia la sua valenza in ambito strettamente politico – conserva una serie di caratteri sociologici, culturali e relazionali di civiltà, retaggio di un intenso passato, al punto che è la chiave interpretativa della realtà mondiale". "I Popoli che si affacciano sul Mare nostrum – ha

proseguito Orlanducci – sono chiamati a confrontarsi sulla sicurezza reciproca, sullo sviluppo, sulla cooperazione non solo economica ma anche culturale, in primis sui diritti umani. In altre parole, la globalizzazione non investe solo gli aspetti economici, finanziari, politici, ma ha una dimensione di natura culturale ed etica, che da una parte è una ricchezza, ma dall'altra può essere un pericolo grave. Il 'fort è, solitamente ingloba, fagocita il 'debol è. Pertanto è auspicabile pensare ad un progetto basato sull'eredità

culturale condivisa, da gestire alla pari, tenendo comunque conto delle diversità". Il prof. Porcasi, presidente del Collegio dei revisori dei conti dell'Anrp, ha affrontato le problematiche aperte nel cuore del Mediterraneo, cioè nel contesto della vasta area maghrebina, da ascrivere alle difficoltà delle politiche europee di vicinato e di prossimità. Il Processo di Barcellona ha avuto uno sviluppo lento e si è scontrato anche con la crisi di rappresentatività dell'Unione Maghrebina Araba e con i difficili

dialoghi con i paesi dell'arco latino dell'Unione Europea. È stato comunque positivo, nell'ambito delle politiche di prossimità, lo sviluppo di processi formativi e di scolarizzazione nei paesi dell'UMA; inoltre questa Istituzione ha consentito una qualificata rappresentatività di quei paesi nei grandi consessi internazionali. Positiva è stata anche la creazione di una cittadinanza culturale mediterranea ispirata ai principi del Consilium Scipionis, la comune visione del mondo dal punto di vista religioso.



Il Palazzo ex GIL di Campobasso, oggi sede della Fondazione Molise Cultura è una struttura architettonica fascista, sapientemente ristrutturata. Una coincidenza, forse, che proprio lì, in quegli ampi spazi dove un tempo veniva educata la gioventù del "ventennio", sia stato presentato il 15 maggio 2014 il film "24 e 1, non è mai troppo tardi per raccontare una storia" del regista Thomas Radigk; un'opera che, a distanza di 70 anni dall'8 settembre 1943, ripropone la storia degli IMI e della loro "resistenza senza armi" attraverso le 24 interviste a IMI molisani e abruzzesi protagonisti di questo film.

L'evento è stato promosso dall'Anrp che, istituita con la prospettiva di declinare la memoria storica in modo che parli al presente per costruire il futuro, sta da tempo proponendo la storia degli IMI attraverso le te-

stimonianze sia scritte che orali. Le 24 interviste presentate nel film sono state raccolte nel corso della ricerca "Deportati e internati", curata dal sociologo Emilio Gardini, realizzata dall'Anrp nel 2010 nell'ambito del programma "Europa per i cittadini", ricerca cofinanziata dall'Unione Europea e pubblicata anche on-line nel sito www.imiedeportati.eu.

Il film di Thomas Radigk "24 e 1" parte proprio da lì, da quell'indagine storico-sociologica, affinata tuttavia da un ulteriore lavoro che, oltre a rendere più fruibile quell'iniziale corposa produzione, ha valorizzato gli interventi dei testimoni con un nuovo, più suggestivo linguaggio, in cui memoria e rappresentazione artistica diventano un tutt'uno. Un viaggio nella memoria in cui i 24 testimoni con il loro volto e la loro voce ci restituiscono frammenti di ricordi di quel lon-

tano passato, ripercorrendo le principali tappe della loro odissea: dal disorientamento seguito nell'esercito al messaggio di Badoglio dopo l'armistizio con gli alleati, al disarmo e alla cattura; dal viaggio verso il lager sui carri bestiame, all'impatto con la realtà concentrazionaria; e poi le condizioni di vita disumane, il lavoro coatto, la violenza, la fame, le malattie. Ma soprattutto i 24 intervistati pongono l'accento su quel "NO!" alla collaborazione con il nazifascismo, un rifiuto che accomunò tutti quegli internati militari italiani che, educati a dire sempre sissignore, avevano preso coscienza per la prima volta dell'importanza di operare liberamente una scelta. Alla presentazione del film è intervenuta numerosa la cittadinanza di Campobasso, alcuni testimoni e loro familiari. Del film sono stati visionati due trailers significativi.

Vivo è stato l'interesse del pubblico di fronte a quei volti segnati dal tempo, ciascuno nella sua peculiare espressività, dinanzi ai racconti, resi ancor più incisivi dal linguaggio colloquiale, dall'esplicito o a volte contenuto accento regionale. Bellissimi ritratti, sottolineati da una luce diremmo caravaggesca, enfatizzati ancor più da quei passaggi bui, in cui si fa protagonista la voce. Tutti i testimoni intervistati parlano con grande autenticità e slancio del loro vissuto. Il ricordo fluisce con naturalezza nella narrazione. È evidente tuttavia una sorta di pudore che tende a mitigare la crudezza delle situazioni vissute. Non sono rari accenti di ironia, quel sorriso scaturito dalla decantazione, avvenuta nel tempo, della parte più dolorosa del ricordo. Gli aspetti peculiari del film sono stati analizzati sotto varie angolazioni dai relatori che, moderati da Lauro Rossi, vice presidente dell'Anrp, hanno affrontato con grande sensibilità la storia degli internati militari italiani attraverso le testimonianze. Dal punto di vista storico Luciano Zani, della Sapienza Università di Roma, ponendo come originale incipit del suo intervento la poesia "IMI" di G. Guareschi, ha ripercorso i punti salienti della loro drammatica vicenda. L'efficace interazione tra linguaggio filmico e testimonianze è stata approfondita da Antonella Presutti, docente di materie letterarie presso il Liceo Scientifico "Romita" di Campobasso, che ha effettuato una capillare analisi del film, sottolineandone la valenza didattica. Rosina Zucco, responsabile del dipartimento Cultura e Memoria dell'Anrp, ha messo in risalto la valenza storiografica delle fonti orali, dei racconti di vita e al lavoro sulla memoria integrato con i materiali d'archivio. Ne è venuto fuori un sapere "diverso", fon-

dato sulla narrazione, sulla storia prodotta dai singoli. Ciò presuppone una diversa concezione della storia, intesa non solo come l'insieme dei grandi eventi, ma come la "costruzione dell'evento" attraverso la sua rielaborazione successiva da parte di coloro che l'hanno vissuta. A conclusione dei lavori sono stati presentati gli ultimi due importanti progetti portati avanti dall'Associazione: la realizzazione di un Museo-luogo della memoria degli IMI a Roma, e il LeBI, lessico biografico degli Internati militari italiani nei lager nazisti 1943-1945, una banca dati con accesso on-line. Un lavoro non facile, quest'ultimo, ma soprattutto che impegnerà un ampio arco di tempo, vista la mole di dati da ricercare e registrare. "Dietro quell'elenco lunghissimo di aridi dati anagrafici, dietro quei nomi" è stato

detto, "non bisogna dimenticare che ci sono altrettante persone, altrettanti volti, altrettante storie, altrettanti affetti, altrettante famiglie. Quelle famiglie che hanno subito il drammatico retaggio della traumatica esperienza vissuta dai loro cari. Proprio alla sensibilità delle famiglie l'Anrp rivolge un appello: bisogna dare un volto a quelli che per ora sono solo nomi e in questo lavoro di ricerca sarà prezioso il loro contributo. Ogni particolare pervenuto (foto, lettere, documenti, cartoline) costituirà una piccola tessera del mosaico per ricostruire la storia di ciascuna persona". A conclusione dell'incontro, l'autore e regista Thomas Radigk ha voluto esprimere la sua gratitudine agli IMI da lui intervistati, per l'arricchimento tratto dall'indimenticabile esperienza vissuta insieme a loro.





Cefalonia 1943: storia, memorie e testimonianze

Il giorno 27 maggio 2014 a Roma, presso la Biblioteca Centrale "G. Marconi" del CNR, organizzata d'intesa tra l'ANRP e l'associazione "Acqui", si è svolta la conversazione-dibattito sui tragici eventi legati agli eccidi di Cefalonia e Corfù in occasione della presentazione del libro di Alessio Colacchi 'Cefalonia 1943: la strage degli italiani', ricostruzione toccante attraverso i ricordi di Alberto Di Bernardini, uno degli ultimi reduci sopravvissuti a Cefalonia, che è stato presente all'incontro ed ha raccontato personalmente quei giorni e il ritorno dalla guerra. Il Presidente dell'ANRP, Enzo Orlanducci, nel suo intervento ha ripercorso la drammatica storia degli Imi, dall'Armistizio all'internamento nei lager nazisti, sottolineando la violazione delle norme di diritto internazionale da parte

del regime nazionalsocialista che modificò il loro status da "prigionieri di guerra" a "internati militari" e successivamente a "lavoratori civili", al fine di sottoporli al lavoro coatto. Secondo stime recenti, oltre 5.000 Imi, provenivano dalla guarnigione italiana di Cefalonia e Corfù. Per i superstiti di Cefalonia e Corfù trasferiti dai tedeschi sulla terraferma, passando per le isole vicine o, provenendo da queste, via Cefalonia, dopo la prima tappa nel lager di transito di Belgrado, ebbe inizio l'odissea che li avrebbero, anche loro, portati nei lager di mezza Europa: Germania, Austria, Polonia, Russia, ed altri ancora.

Dai dati d'archivio, dalle testimonianze e da ogni altra documentazione acquisita da fonti italiane e soprattutto tedesche (quando saranno registrati nel Lessico bio-

grafico), si potranno finalmente trarre, agevolandone riflessioni e approfondimenti, dati ed elementi utili anche per la vicenda della Divisione Acqui.

Si potranno avere dati più certi su: consistenza della Divisione Acqui e dei militari appartenenti ad altri corpi e armi presenti, nel settembre 1943, a Cefalonia, Corfù e Zacinto; i militari italiani che caddero durante i combattimenti tra il 17 e il 23 settembre; i militari che furono massacrati dopo i combattimenti; i militari italiani fatti prigionieri che morirono durante i trasferimenti via mare da Cefalonia alla terra ferma; i militari che rimasero coattivamente o volontariamente con le truppe tedesche; i militari, deceduti o rientrati, deportati e internati nei lager del terzo Reich, provenienti dai contingenti di Cefalonia.



Consiglio Nazionale delle Ricerche
Biblioteca Centrale 'G. Marconi'

Martedì 27 Maggio 2014 9:00-10:30

CEFALONIA 1943:
STORIA, MEMORIE, TESTIMONIANZE

Intervengono, oltre all'autore: Alberto Di Bernardini, reduce di Cefalonia.
Marco De Paolis, Procuratore Militare della Repubblica di Roma;
prof. Mauro Canali, Ord. Storia Contemporanea dell' Univ. di Camerino;
prof. Sergio Valzania, Vice-direttore Radio RAI;
prof. Enzo Orlanducci, Presidente nazionale dell'ANRP
Orazio Pavignani, Presidente provinciale dell'Ass.ne Naz. Divisione Acqui;
Modera: Marco Ferrazzoli (Capo-Ufficio Stampa CNR)

Progettazione e Organizzazione: Luisa De Biagi







Una visita di cortesia e di alto significato

La mattina del 17 giugno, il capo ufficio culturale dell'Ambasciata tedesca, Claudia Schmitz e il consigliere d'ambasciata, Alessandra Molina del nostro Ministero degli affari esteri sono intervenuti a un incontro presso la sede dell'Anrp, per visitare gli spazi in cui verrà realizzato il "Museo-luogo della memoria dedicato agli Imi" e per conoscere il progetto dell'Albo degli Imi caduti nei lager nazisti 1943-1945 - Lessico Biografico.

La visita era stata anticipata da una lettera dell'ambasciatore tedesco Reinhard Schäfers che, impossibilitato a partecipare alla conferenza stampa del 29 maggio u.s., si diceva disponibile ad un incontro presso la sede dell'associazione per visitare i locali concessi di recente dal Ministero della Difesa per la costruzione del Museo. Tale incontro sarebbe stato preceduto da una visita del consigliere Shmitz. La richiesta è stata accolta favorevolmente dal presidente dell'Anrp, Enzo Orlanducci, che ha organizzato un tavolo di lavoro per illustrare agli ospiti i due progetti caldeggiati nelle Raccomandazioni della ben nota commissione di storici italo tedesca.

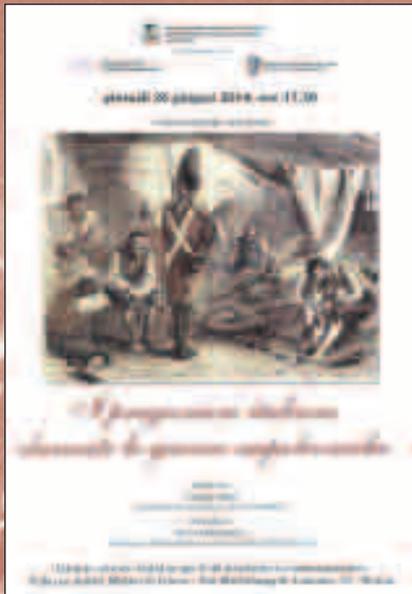
Oltre al presidente Orlanducci, al vicepresidente Lauro Rossi e a Rosina Zucco, coordinatrice del progetto, sono intervenuti, per l'istituto storico germanico di Roma il direttore Martin Baumeister, gli ex componenti della predetta commissione di storici Mariano Gabriele e Lutz Klinkhammer, per il CNR Marco Ferrazzoli.

Le soluzioni logistiche del Museo sono state illustrate da Giuseppe Falcone che, insieme a Carlo Cesana, Ferdinando Mazza e Davide Scrofani, sono gli architetti che ne hanno curato la progettazione. L'incontro si è svolto, abolendo ogni formalismo, all'insegna del-

la massima cordialità. Indipendentemente da qualche piccolo problema di lingua, ben risolto da una eccellente interprete, Fiorella Pavan, la consigliera Shmitz ha mostrato di condividere lo spirito con il quale l'Anrp ha promosso i due progetti, volti, come ha detto Orlanducci a una memoria collettiva e condivisa, per uno spirito di vera pacificazione europea. La presentazione dei due progetti, sia il Lessico che il Museo, ha avuto un positivo riscontro. A conclu-

sione della visita, gli ospiti sono stati guidati a visitare gli spazi di via Labicana dove dovrà sorgere il Museo-luogo della memoria degli Imi. Inaspettato per i visitatori il fascino suggestivo, pur nel loro stato di abbandono, degli ambienti, tutti da recuperare con una ristrutturazione mirata a conservarne le peculiarità. La visita, ha detto Orlanducci, è un incoraggiamento per l'Anrp a proseguire con determinazione la messa a punto di entrambi i progetti.





Il giorno 26 giugno 2014 si è inaugurato, presso l'Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea, un ciclo di conversazioni, organizzato dall'Anrp in collaborazione con lo stesso Istituto e la Biblioteca di storia moderna e contemporanea di Roma, sulle vicende che hanno contraddistinto i prigionieri italiani negli ultimi due secoli. La prima conversazione è stata tenuta dai prof. Virgilio Ilari e Piero Crociati della Società italiana di storia militare ed ha avuto come tema I prigionieri italiani in età napoleonica.

In attesa di dare alle stampe un volume che raccolga tutto il ciclo di conversazioni, che si dovrebbe concludere entro l'anno in corso, si pubblica un estratto sull'argomento tratto da un saggio di Carlo Zaghi, uno dei maggiori storici italiani del periodo napoleonico.

I PRIGIONIERI ITALIANI IN RUSSIA NEL 1813-1815

di Carlo Zaghi

Una delle pagine meno studiate della campagna di Russia del 1813 è quella relativa ai prigionieri italiani che, dopo la tragica anabasi della spedizione, vennero per ordine del governo russo internati nelle regioni più settentrionali del vasto impero, ai confini con l'Asia, ove rimasero fino al ritorno del pontefice a Roma e all'abdicazione di Napoleone. Francesco Baggi, nelle sue memorie pubblicate postume nel 1898, ha narrato quanto gli era accaduto di vedere e di sapere durante la faticosa marcia da König

berg verso le sponde del Volga, il soggiorno nella sperduta cittadina di Stawropol, la vita condotta e i patimenti sofferti e il ritorno verso la patria in lunghi convogli di prigionieri laceri e affamati.

Una descrizione più interessante e ricca di particolari ci ha lasciato un altro reduce della sfortunata campagna, il tenente Filippo Pisani. Questi, che aveva seguito Napoleone fino a Mosca, si era dato cura di annotare giornalmente, in un apposito diario, gli avvenimenti più notevoli della sua prigionia, continuandolo in seguito nel viaggio di ritorno fino al suo arrivo in seno alla famiglia. Le pagine del Pisani hanno un interesse che non può sfuggire ad alcuno e permettono di completare la narrazione di Baggi, che spesso sorvola fatti e particolari, mentre al contrario

che sulle città e le regioni attraversate.

Internati nel cuore della Russia

Ai primi di aprile del 1813 il Baggi abbandonava Königsberg, dove era stato fatto prigioniero dopo la partenza di Gioacchino Murat, e insieme ad altri ufficiali italiani e stranieri veniva avviato verso l'interno della Russia. Il convoglio, composto di circa 60 persone, era scortato da cosacchi. Si percorrevano in media 20 miglia al giorno attraverso paesi e popolazioni ostili, che insultavano e maltrattavano i prigionieri, chiamandoli "orsi e cani". Costretti a entrare nell'ospedale di Minsk, dove si trovava anche il Pisani, il Baggi vi rimase tre lunghi mesi soffrendo pene inenarrabili. Ristabilitosi, venne aggregato ad un convoglio di prigionieri italiani diretto verso i confini della Russia. Gli erano compagni gli ufficiali Graziani, Verdi e Pacchioni della Guardia d'onore, caduti in mano dei russi nelle battaglie di Lützen e di Bautzen. Si viaggiava ogni giorno con tappe non lunghe e si pernottava in piccoli villaggi sperduti, in casa di contadini tutt'altro che ospitali. Spesso la marcia avveniva a piedi. A Cernigov, capitale del governo omonimo, il Baggi conobbe il conte Bartolomeo Panizza, chirurgo dell'Armata italiana, anch'egli prigioniero, ma trattato con tutti i riguardi. Questa conoscenza gli fu molto preziosa per curarsi una ferita ad un piede che lo faceva camminare con

grandi stenti. Dopo un mese di viaggio il distaccamento giunse a Tombov, dove il nostro ebbe la fortuna d'incontrare vecchi compagni di guerra, come il capo battaglione Ventura, il capitano Piombini, il tenente marchese Guidotti e il Panizza, che lo aveva preceduto. Ai primi di dicembre si partì di nuovo in slitta attraverso paesi pressoché deserti e coperti da un bianco mantello di neve. La stagione era assai rigida e spesso la slitta ribaltava. Talvolta si facevano tappe di 40 verste al giorno e si arrivava negli sperduti villaggi con le gambe gelate dal freddo e doloranti. I prigionieri alloggiavano in piccole case di legno coperte di paglia e dormivano coricati per terra avvolti nelle pellicce. Più il convoglio s'internava nel cuore del vasto Impero, più le popolazioni presso le quali l'urlo della guerra era giunto fioco, si mostravano cordiali e ospitali. Alcuni prigionieri, non coperti sufficientemente, avevano perduto varie falangi delle dita dei piedi e camminavano a fatica. Il 23 dicembre il convoglio giunse a Karsum, dove furono lasciati 20 ufficiali e altrettanti soldati, e, dopo quattro giorni di marcia, a Simbirsk, sulla sponda destra del Volga, luogo scelto per lo smistamento e la destinazione dei vari prigionieri. Malamente alloggiati nei sobborghi della città, insultati da coscritti russi, villanamente trattati dal commissario di polizia e tormentati da un freddo rigidissimo, i prigionieri passarono qui lunghi giorni in attesa di partire per una più remota destinazione. Il colonnello Olivieri, dei dragoni di Napoleone, caduto in mano dei russi negli ultimi fatti d'arme dopo la battaglia di Lützen e di Bautzen, aveva ottenuto di restare a Simbirsk insieme al tenente Conti, dei cacciatori della Guardia, al tenente Lange, al capitano Dal passo, bolognese, e al piemontese Gazzola, capitano del secondo cacciatori a cavallo. Nell'attesa di partire, i prigionieri strinsero amicizia con alcune famiglie italiane. Erano per la maggior parte lavoratori di stagno e commercianti di formaggio, nativi del lago di Como e non dimentichi della patria lontana. Ai primi di gennaio del 1814 il convoglio abbandonò la città e, attraversato il Volga gelato, si diresse verso Stawropol, cittadina prescelta per la definitiva residenza dei prigionieri, situata sul territorio asiatico, dove giunse dopo sei giorni di marcia. E' in questa località che il Baggi, il Graziani, il Pacchioni, i capitani Giacchetti e Bonfigliuoli ed altri italiani rimasero sino al giorno del

loro rimpatrio, bene accetti dalla cittadinanza e dalle autorità locali. Il Pisani, col capitano Giuseppe Tadini e il tenente Rossi, arrivati a Simbirsk alcuni mesi prima del Baggi, erano stati confinati a Singler sul Volga.

A Singler, dove era giunto il 23 settembre 1813, Filippo Pisani passò lunghi mesi. La cittadina si componeva di circa 400 case e non offriva ai prigionieri grandi distrazioni. Passato in seguito nel governo di Sisran Valincin, in casa del barone Artimio Okulov, come istruttore dei figli, il Pisani vi soggiornò tre mesi, benvenuto da tutti, fino a che, a metà giugno 1814, rientrato il pontefice in Roma, in seguito allo scambio dei prigionieri tra le potenze belligeranti, ricevette l'ordine di raggiungere i compagni a Simbirsk per rimpatriare. Il distacco dalla famiglia che gli aveva reso meno dura la prigionia fu assai commovente. "Nel congedarmi - scrive il Pisani - ebbi la soddisfazione di scorgere quanto quivi io era amato da tutti. Si rallegrarono meco vedendo finalmente appagate le mie brame, e nello stesso tempo erano costernati nel pensare che non ci saremo più veduti".

Da Simbirsk si recò a Karsum, dove erano concentrati molti altri ufficiali italiani, tra cui Francesco Baggi. Il 17 luglio il convoglio poté finalmente abbandonare la città. "Il distaccamento che imprende la marcia per sortire dalla Russia - riporta il Pisani - componevasi di un colonnello, di 50 ufficiali e di 166 soldati. Erano stati assegnati 66 carrettini, cioè uno a due cavalli. Al buon ordine del nostro convoglio fu stabilito di formare tante squadre di soldati e di ufficiali coi rispettivi capi. Ogni squadra fu composta di dieci individui".

Il viaggio di ritorno

Così attraverso provincie, città e villaggi, i prigionieri lentamente si diressero verso i confini della Russia, continuamente angariati e beffeggiati dagli ufficiali della scorta e dai cittadini che incontravano. A Lipecz festeggiarono l'onomastico di Napoleone, nonostante le brutte notizie che correavano sul di lui conto, alle quali essi, sempre fedeli al loro imperatore, s'ostinavano a non credere. "Si fece un bel pranzo - annota il Baggi - e si bevettero molte bottiglie di vino, facendo molti evviva a Napoleone il grande, e di russi che ci scrtavano univano i loro evviva. Si cantò, si suonò e si ballò tutto il giorno e la notte fu passata in allegria".

Il convoglio procedeva lentamente.

Il conduttore faceva giri viziosi per prolungare sempre più il viaggio, per lui molto redditizio. Spesso sbagliava appositamente strada e quasi giornalmente si ubriacava. A mano a mano però che si procedeva il paese cambiava aspetto e la temperatura si faceva meno rigida. Anche i viveri cominciavano ad aumentare di prezzo e la paga dei prigionieri si rendeva sempre più insufficiente al loro mantenimento. Il 20 agosto, dopo quattro mesi di marcia, il convoglio si trovava a 110 verste da Simbirsk, nella città di Dmitriev. Gli incidenti non mancavano. Spesso, rifiutandosi i paesani di assegnare ai prigionieri i prescritti alloggi, succedevano veri tumulti che le compiacenti autorità riuscivano a stento ad accomodare. Molti prigionieri per vivere erano stati costretti a vendere i loro equipaggi ed alcuni anche a domandare l'elemosina. Ai primi di ottobre a Zitimir, capitale della Volinia, li attendeva una sorpresa. "Per ordine del ministero della Guerra - annota il Pisani - si dovevano separare i prigionieri per dirigere a Bielistok li corsi e li piemontesi e a Radsiwilov tutti quelli che appartenevano alle provincie d'Italia dipendenti dall'Austria e per le quali assumeva l'Austria le spese della spedizione.

L'11 novembre il convoglio composto di 400 uomini (dei quali 191 non appartenenti all'Austria e 209 austro-italici) si mise in cammino alla volta dell'Italia. Per Leopold, capitale della Galizia, la Stiria e la Russia bianca, l'Ungheria, la Croazia, la Stiria e la Carnolia, il distaccamento giunse finalmente ai confini. Il 25 gennaio era a Gorizia. Il Baggi si era separato fin da Laibach per raggiungere a Trieste la corriera e portarsi a Modena, dove era atteso dalla vecchia madre e dal fratello Luigi.

Giunto a Venezia, mentre i compagni continuavano il viaggio, il Pisani preferì portarsi a Milano per regolare la sua posizione d'ufficiale con il comando generale dell'Armata austriaca, farsi liquidare gli stipendi arretrati e la gratificazione dovutagli e qui fu oggetto di grandi attestazioni di amicizia e di simpatia. Nel frattempo ricevette una lettera del capitano Pirovano, ch'era stato con lui nella marcia su Mosca e nella ritirata verso la Beresina, con la quale gli annunciava che egli era stato il secondo dell'intera compagnia che rientrava in Italia. Il 15 marzo 1815 il Pisani giunse a Ferrara e poteva finalmente riabbracciare un patria la sua famiglia, che lo aveva pianto come perduto.

Sono centinaia in tutta Italia le cerimonie per la consegna della Medaglia d'Onore ai cittadini (militari e civili) deportati e internati nei lager nazisti e destinati al lavoro coatto.

Riconoscimento disposto con legge 27 dicembre 2006 n. 296, art. 1, commi 1271-1276.

Le cerimonie sono promosse in occasione dell'anniversario della istituzione del Giorno della Memoria, delle festività nazionali e di ricorrenze particolari.

Una Medaglia conferita, con decreto del Presidente della Repubblica, quale riconoscimento "soprattutto" morale per il calvario subito dai 650mila italiani militari e civili deportati e internati nei territori del Terzo Reich, dei quali oltre 40mila non tornarono mai più.

Per i deportati e internati italiani viventi sono una circostanza per "rivivere" sensazioni che, anche tacendo, non si possono dimenticare tanto sono incise profondamente nelle loro menti e nei corpi e per tutti gli altri una "occasione" poiché possono apprendere direttamente dalla loro voce cosa è stato.

Questa che segue è una cronaca di alcune manifestazioni (ne riporteremo altre nei prossimi numeri) che hanno visto i nostri associati protagonisti.



ASTI

Prefettura, provincia e comune di Asti hanno partecipato all'organizzazione delle celebrazioni per il 68° anniversario della proclamazione della Repubblica. In occasione della ricorrenza sono state consegnate le medaglie d'onore per i deportati e internati italiani nei lager nazisti e alcune onorificenze dell'Ordine al merito della Repubblica Italiana.



CALTANISSETTA

In occasione della Festa della Repubblica, a Caltanissetta sono state consegnate dal prefetto Carmine Valente quattro medaglie d'onore, di cui tre alla memoria e una al vivente Pietro Noto di Butera. Tributata alla memoria del mussomelese Vincenzo Caruso, deportato nel 1943 in Germania, la medaglia è stata ritirata dalla Sig. Maria Caruso. La terza è per Luigi Napoli, depor-

tato a Mauthausen, consegnata alla figlia Giovanna. L'ultima medaglia d'onore è alla memoria di Roberto Petix, consegnata al figlio Giovanni e ritirata dal nipote Giuseppe.



CAMPOBASSO

Presso il Salone d'onore della Prefettura di Campobasso ha avuto luogo la cerimonia di consegna delle medaglie d'onore, concesse alla memoria di cinque cittadini della provincia di Campobasso: Salvatore Celeste, nato a Santa Croce di Magliano, Matteo Del Vecchio di Ripabottoni, Fulvio Grosso di Toro, Davide Testa di Jelsi e Vincenzo Testa di Cercemaggiore.



CANADA

Il giorno 22 maggio 2014, presso il Consolato Generale d'Italia a Toronto, alla presenza del sen. Consiglio Di Nino e del

Console Generale Tullio Guma, è stata consegnata la Medaglia d'Onore a Guglielmo Iannantuono, nato a Casalciprano nel 1914 e attualmente residente a Burlington, in Ontario.

Lo Iannantuono era in servizio, inizialmente, dal 10 settembre 1939, presso il 50° Reggimento di Artiglieria, poi presso il 115° Artiglieria d'Armata di stanza nell'isola di Rodi, in Egeo (comandante il gen. Cesare De Vecchi di Val Cismon, responsabile del Comando FF.AA. "Isole Italiane dell'Egeo" con sede a Rodi).

Dal 5 giugno 1940 venne assegnato al 35° Raggruppamento Artiglieria da Posizione Costiera agli ordini dell'ammiraglio Inigo Campioni.

Catturato dalle truppe tedesche l'8 settembre 1943 venne internato nel campo di Offenbach con numero di matricola 15733 fino alla liberazione, da parte dell'esercito alleato, avvenuta il 23 luglio 1945.



LATINA

Presso la Sala Cambellotti del Palazzo del Governo, il Prefetto di Latina, Antonio D'Acunto ha consegnato tre medaglie d'onore a cittadini italiani internati nei lager nazisti e sei onorificenze dell'Ordine al Merito della Repubblica Italiana.

Le tre medaglie d'onore sono state consegnate a Domenico Fusco di 94 anni origi-

nario di Sessa Aurunca (CE), alla memoria di Sante Tantari (ha ritirato la medaglia il figlio Franco) ed alla memoria di Guido Vitali (ha ritirato la medaglia il figlio Fernando).



LECCO

Edoardo De Bernardi di Colico, Giovanni Barlassina, Carlo Colomho, Riccardo Rusconi e Alfonso Spinelli di Lecco, Guido Bertolotto di Barzago, Giuseppe Tamburello di Cernusco, Domenico Fasoli di Mandello, Giovanni Invernizzi di Cremona, Luciano Greatti di Monticello, Egidio Fumagalli di Nibionno, Antonio Rusconi, Francesco Rusconi e Francesco Tomio di Valmadrera, Carlo Origgi di Oggiono, Luigi Crippa di Olgiate Molgora: sono i 16 lecchesi che hanno ricevuto dal prefetto Antonia Bellomo, nel corso delle ricorrenze per il 2 Giugno, la medaglia d'onore per i cittadini italiani, militari e civili, deportati ed internati nei lager nazisti.



MONZA

Alla presenza del prefetto, Giovanna Vilasi, del sindaco di Monza, Roberto Scagnagatti e del presidente della Provincia, Dario Allevi sono state consegnate dieci medaglie d'onore ad altrettanti cittadini del territorio. Enrichetta Camincioli, di Usmate Velate è l'unica degli insigniti ancora in vita; le altre medaglie sono state ritirate dai parenti. Si tratta di Pietro Ardemagni, di Cavenago d'Adda; Egidio Artesani di Monza, Attilio Ballestrero, dalla

nipote di Vimercate; Angelo Giovanni Capellini, di Gallarate, ritira la figlia Barbara di Seregno; Carlo Caronni, di Lentate sul Seveso, ritira la nipote Anna Mariani di Meda; Ermanno Leoni, di Sulbiate, ritira il figlio Maurizio; Luigi Nobili di Carate Brianza, ritira la figlia Teodora; Tullio Papotti nato a Milano, ritira il figlio Fabio di Agrate; e infine Cesare Romeo, nato a Ornago, ritira la figlia Attilia di Vimercate.



NOVARA

Le cerimonie legate al 2 Giugno si sono concluse ufficialmente nella mattina di venerdì 6 giugno nel Salone d'onore della Prefettura con la consegna delle Medaglie d'onore che sono state conferite, quest'anno, alla memoria del treatese Vinio Passavini, al novarese Italo Stragiotti e all'oleggesse Orlando Vischi. I riconoscimenti sono stati ritirati rispettivamente dal figlio Italo, dalla figlia Franca e dalla nipote Rossella.



PIACENZA

Sei le medaglie d'onore consegnate a Piacenza ai deportati e internati nei lager nazisti: Giuseppe Corbellini ha ritirato personalmente la Medaglia, mentre le altre cinque sono state assegnate alla memoria di Dante Chiesa, Luigi Kurjlko, Guido Lombardelli, Licino Merli, Giuseppe Bonatti.



SAVONA

Celebrata in piazza Sisto IV davanti al Comune la cerimonia della Festa della Repubblica con la consegna delle medaglie d'onore da parte del Prefetto, Gerardina Basilicata che sono state assegnate ai familiari di Vasco Citernesì, Marino Bertuzzo, Marco Magliano, Giuseppe Guiglia, tutti cittadini italiani che erano stati internati nei lager nazisti.



SONDRIO

Insigniti delle medaglie d'onore a Sondrio, davanti a palazzo Martinengo, affiancati dai sindaci dei rispettivi paesi, alla memoria di Silvio De Giovanetti (classe 1921), Tullio Della Marianna (classe 1924), Dionigi Renzo Farina (classe 1916), Luigi Pola (classe 1920), Tobia Vaninetti (classe 1919), Avio Bugna (classe 1919), Guido Gaetano Garbellini (classe 1911), Nando Pighetti (classe 1923), Albino Prandi (classe 1922), Aldo Riva (classe 1916), Battista Riva (classe 1921), Imerio Giuseppe Zugnoni (classe 1915).

DAI FONDI DEGLI ARCHIVI STORICI COMUNALI

di Irma Armeni

*“Ecco partiamo per il campo di
Wietzendorf è il 10 Novembre 1943 e
restiamo fino al c.m.*

*Il trattamento è selvatico qualche
grido mi dà ai nervi.*

*(Raus) cerco quella parola che mai
capivo. Ora la capisco bene, perché
son 90 giorni che la sento.*

Nuovamente una voce

Si parte, chissà dove ci conducono

Si è vero! ma prima ci

immatricolano col numero di

*prigioniero a modo che nessuno
scappi”.*

(dal Diario di Tullio Rivano)

Il lavoro di riordino e censimento dei Fondi presenti nell'Archivio Storico del Comune di Calasetta, cittadina ubicata a sud-ovest della Sardegna, nell'isola di Sant'Antioco e abitata, a partire dal 1770, da una comunità di tabarchini e piemontesi, mi ha permesso di portare alla luce i moduli conservati presso il Fondo E.C.A. (Ente Comunale di Assistenza) compilati da un gruppo di giovani calasettani a partire dal lontano '45, in quanto *“deportati politici, razziali, ex partigiani e soldati”*, come stabilito dall'allora Ministero dell'Assistenza post bellica. La compilazione dello stampato, dopo esser stata visionata dall'apposito Comitato di Assistenza post bellica presente nella cittadina, permetteva ai richiedenti di ottenere un sussidio ed eventualmente un pacco vestiario. Oggi l'unico testimone della deportazione e dell'internamento dei militari in Germania è l'ex IMI *Pietro Biggio*, classe 1922, catturato una prima volta l'8 settembre 1943, quando una nave militare, salpata da La Spezia e diretta verso la Sardegna, fu colpita dai tedeschi. L'attacco scatenò il panico tra i giovani a tal punto che molti di loro decisero di abbandonare la nave. *Pietro* e altri marinai compresero che il vento di libeccio li stava trasportando verso la riva, evitando l'affondamento.

I sopravvissuti giunsero a nuoto in una spiaggia nelle vicinanze di Livorno, dove ad attenderli trovarono i soldati tedeschi. L'arresto durò solo alcuni giorni poiché i ragazzi, capeggiati da un commilitone di Villacidro, riuscirono ad evadere, giungendo a Roma. Di fronte a una realtà di violenza, miseria e fame, impauriti, si diressero verso Civitavecchia con la speranza di potersi imbarcare per la Sardegna, ma si resero conto

che il transito delle navi era stato bloccato, così si spostarono a Tarquinia. Nei mesi trascorsi a Tarquinia gli otto giovani ebbero dei buoni rapporti con i *“carbonari”* locali.

Durante una mattina di fine dicembre *Pietro* intravide delle luci e pensò nell'immediato ai tedeschi; con molta titubanza decise di non avvisare, per non agitarli, i compagni che ancora dormivano, giacché la presenza di armi nella casa lo induceva a temere per la vita di tutti. I ragazzi furono arrestati e condotti nel sotterraneo di un castello divenuto il comando. Successivamente alcuni di loro furono prelevati: *Pietro* e gli altri sentirono degli spari di una mitragliatrice. I tedeschi, decisi ad avere delle informazioni riguardanti i partigiani, fecero intervenire un sacerdote, ma *Pietro* ribadì che lui e un suo amico originario dell'Isola di San Pietro erano dei marinai rifugiati in montagna in attesa di rientrare in Sardegna. Durante l'intervista *Pietro* mi disse che erano certi di *“andare alla morte”*, in realtà furono informati che da quel momento lui e il suo amico sarebbero diventati dei prigionieri di guerra.

Il viaggio in treno durò quattro giorni e quattro notti senza cibo né acqua; giunsero in Germania nel gennaio del '44 e vennero internati nel *M. Stammlager VII* a Moosberg, situato a circa 50 km da Monaco di Baviera. A *Pietro* fu dato il numero di prigioniero 126421. Fu costretto a spalare la neve lungo le strade della città per permettere ai cittadini il transito e in quell'occasione ebbe l'aiuto delle donne, le quali sotto richiesta dei prigionieri, lasciavano cadere per terra un bollino rosso e 1 Rentenmark grazie ai quali *Pietro*, tramite l'aiuto della sentinella, poteva ricevere il pane. Capitava anche

Nota biografica.

Irma Armeni è nata ad Iglesias nel 1984; si è laureata nel marzo 2014 all'Università degli studi di Cagliari, Facoltà di Lettere e Filosofia, corso di laurea magistrale in *“Storia e società”*, con la tesi sperimentale in archivistica *“Calasetta durante il Fascismo nei documenti dell'Archivio storico Comunale”*.



che alcune domeniche le signore si recassero al campo chiedendo alle guardie di potersi servire dell'aiuto dei prigionieri per la sistemazione dei giardini condominiali; così, dopo lo svolgimento dei lavori di giardinaggio, invitavano i prigionieri nelle loro case e offrivano loro il pranzo oltre a provvederli di cibo (in genere pane) da nascondere nelle tasche, e nel pomeriggio li ricompagnavano al campo di prigionia.

Nei mesi successivi *Pietro* lavorò nella miniera della cittadina per 1 Rentenmark al giorno. In quell'occasione ricevette l'aiuto di un anziano tedesco, costretto a lavorare, dato che i giovani erano impegnati nel conflitto bellico. *Pietro* gli propose di scambiarsi i compiti: l'anziano avrebbe sparato con la pistola contro la parete della miniera, in modo da far cadere le pietre e il carbone, e *Pietro* avrebbe selezionato il carbone dalle pietre. Pertanto l'anziano, per circa otto ore, doveva lavorare con il braccio sollevato, cosa che diveniva progressivamente assai faticosa, rallentando il lavoro e costringendo anche *Pietro* a prolungare il turno lavorativo. In un primo momento la proposta incontrò la diffidenza dell'anziano, ma dopo qualche giorno di insistenza *Pietro* ebbe la meglio e, oltre a svolgere il suo nuovo incarico, aiutò l'anziano a smistare le pietre permettendogli così di riposare; l'anziano contraccambiava con una pagnotta e una borraccia d'acqua. Il lavoro in miniera proseguì fino al giorno della liberazione del campo da parte dell'Armata americana.

Per poter raccogliere al meglio la testimonianza del *Biggio* è stato necessario da parte mia favorire un clima di serenità e di fiducia, in modo che non si sentisse "minacciato" da un senso di invasione nella privacy

della sua vita passata. Dopo aver instaurato un rapporto di stima e rispetto reciproco è caduto l'imbarazzo da parte mia nel domandare e allo stesso tempo è venuta meno la cautela da parte del *Biggio* nel raccontare il dolore, la rabbia e la rassegnazione che caratterizzarono i giorni della cattura e della prigionia; sono emersi i vari stati d'animo vissuti da *Pietro* e dagli altri ragazzi, in particolare modo quando furono rinchiusi nel sotterraneo del castello/caserma e costretti a stare con il pollame e i conigli, quindi l'umiliazione di dover condividere il loro spazio con gli animali, i loro escrementi e i bidoni dei rifiuti, oltre al fatto di dover cercare del cibo tra gli scarti dei soldati tedeschi, e ancora, una volta giunti al campo di prigionia, di vedersi assegnato un numero "come se fossimo stati degli animali".

Sono state la sofferenza vissuta da *Biggio* e le lacrime che a stento cercava di trattenere che mi hanno indotto ad approfondire le mie ricerche. È così che sono venuta a conoscenza dell'Associazione Nazionale Reduci dalla Prigionia e della legge istitutiva della Medaglia d'Onore. Ho quindi contattato i famigliari di quei militari che circa sessant'anni fa compilarono i moduli per il sussidio economico e grazie all'obbiettivo che mi sono posta ho acquisito alcuni interessanti documenti. Tra questi, il diario di *Tullio Rivano*; dal documento risulta che *Tullio* fu catturato nell'ottobre del '43 e fu costretto a lavorare in un primo momento nello zuccherificio di Fallersleben, e successivamente venne trasferito nello *Stalag Xb/z* a Wietendorf dove incontrò il compaesano *Epifanio*, insieme lavorarono nella Stadt des Kdf-Wagens, oggi Wolfsburg, sede dell'industria automobilistica della Volkswagen. L'angoscia vissuta da *Tullio* si percepisce nell'immediato dal suo diario: la paura del non ritorno, la violenza psicologica e fisica subita e ancora le urla dei soldati tedeschi nel campo. Ho avuto tra le mani il libretto di lavoro "Arbeitskarte" di *Santino Mer-*

cenaro, internato nello *Stalag IIIb* e costretto a lavorare alla Siemens-Planiawerte a Lichtenberg nella via Horzbergstr, 128; ho saputo che il Carabiniere *Filippo Manconi* fu catturato in Grecia il 15 settembre '43 (come risulta dal documento del congedo illimitato conservato dalla figlia) e internato nello *Stalag IIIc* Alt-Drewitz, oggi Drzewice in Polonia; mentre *Battista Rombi* lavorò nell'azienda AEG (Allgemeine Elektrizitäts-Gesellschaft) dove fabbricava i filamenti elettrici al tungsteno (i fili metallici da inserire nelle lampadine). *Paolo Serrenti* invece venne internato a Luckenwalde, nello *Stalag IIIa*. Al suo ritorno dalla prigionia si sposò, non ebbe figli e non lasciò testimonianza delle vicende vissute durante l'internamento.

La compilazione dei moduli necessari per la concessione della Medaglia d'Onore e la successiva consegna avvenuta a Cagliari il 2 Giugno, giorno della Festa della Repubblica, oltre alla cerimonia che si svolgerà il 28 giugno a Calasetta, con la consegna di una Pergamena Commemorativa, ha colmato quel vuoto che ha accompagnato la vita di *Pietro Biggio* e ha commosso i figli degli ex IMI che hanno scoperto la sofferenza dei loro padri. È anche vero che alcuni di loro non conoscevano il passato dei loro genitori in quanto questi solo in età tarda hanno avuto il coraggio e la forza di raccontare la vita vissuta nei lager, probabilmente tanti altri ci hanno lasciato portando con sé il dolore della guerra, privando del loro contributo la memoria collettiva della comunità calasettana e non solo.

Oggi la Medaglia d'Onore ha un doppio valore: da una parte significa che la scelta della prigionia è stata preferita rispetto alla volontà di combattere a fianco ai nazi-fascisti, dall'altra ricorderà ai giovani di oggi i valori della democrazia e della libertà che tutti noi dobbiamo auspicare e per i quali dobbiamo combattere quotidianamente.

STORIA DELLA BANDIERA NAZIONALE ITALIANA. DAL NOVECENTO A OGGI



Roma 1999 - La bandiera del Guinness

di Alessandro Ferioli

Nonostante le celebrazioni per il primo centenario, tenutesi a Reggio Emilia il 7 gennaio 1897, avessero fissato una data di nascita *ufficiale* della bandiera nazionale, questa continuò per anni a costituire un simbolo in cui non tutta la popolazione poteva riconoscersi. Tante erano, difatti, le contraddizioni insite nell'ancor giovane Regno d'Italia: un progresso industriale squilibrato al Nord, accompagnato da conflitti di classe; la questione meridionale ancora aperta; il dissidio tra lo Stato e i cattolici; il Risorgimento ancora incompiuto e le velleità espansionistiche della destra. La guerra italo-turca per il possesso della Libia (1911-'12), intrapresa proprio per appagare le mire nazionalistiche, vide forse per la prima volta un profluvio di tricolori, chiamati a scandire due campi ideologici antitetici: da una parte coloro che volevano la guerra, e che con l'uso pubblico della bandiera intendevano porsi a interpreti autentici della nazione, e dall'altra i pacifisti e coloro che consideravano inutile un conflitto per accaparrarsi quello che G. Salvemini aveva definito «uno scatolone di sabbia». Il tricolore fu quindi usato per legittimare una sola tra le opzioni possibili, escludendo automaticamente le altre. Appare con tale fine nel frontespizio del discorso pascoliano *La grande*

proletaria si è mossa, mentre pure la cantante d'operetta A. Drudi si esibiva al teatro Balbo di Torino in *Tripoli, bel suol d'amore* avvolta nella bandiera: «Al vento africano che Tripoli assal / già squillan le trombe, / la marcia real. / A Tripoli i turchi non regnano più: / già il nostro vessillo issato è lassù...». La rappresentazione del tricolore – nelle cartoline, nei giochi cartacei per bambini, nelle manifestazioni interventistiche – servì così a suscitare un patriottismo al riparo del quale, tuttavia, si contrabbandava un'aggressività non giustificabile. La partecipazione italiana alla Prima guerra mondiale fu caratterizzata da un massiccio utilizzo, in senso patriottico, politico e ideologico, del tricolore. Esso sventolò alla testa di tutte le manifestazioni interventistiche, a sancirne il patriottismo: un dipinto di A. Bisi Fabbri, intitolato *Intervento*, mostra il tricolore agitato energicamente da un balcone sopra una folla di persone inneggianti alla guerra, come a benedirle in un rito laico. In nome della bandiera, simbolo questa volta delle rivendicazioni territoriali, il re proclamò poi l'intervento in guerra; in suo nome s'indisse il "prestito nazionale" al tasso del 5%; verde-bianco-rosso fu il colore dei manifestini che G. d'Annunzio lanciò durante il volo su Vienna del 9 agosto 1918; infine, un tripudio di tricolori



festeggiò l'entrata dei soldati italiani a Trieste. In realtà il tricolore con la guerra divenne soltanto parzialmente un simbolo unificante: anzi, sul piano politico esso continuò a essere anche in quegli anni un segno di divisione tra partiti. Infatti, se pure si accentuò la disponibilità dei cattolici, già maturata nei primi anni del secolo, a riconoscersi nel tricolore per trovarvi un'identità nazionale, analogamente a quanto É. Poulat ha rilevato per il caso francese, al contrario la bandiera nazionale restò un simbolo di separazione nei riguardi dei socialisti. Al proposito è significativo quanto avvenne a Bologna nell'estate 1914, dove i socialisti vinsero le elezioni amministrative nominando sindaco il socialista F. Zanardi: l'11 novembre, in occasione del genetliaco del re, per la prima volta non fu esposta la bandiera nazionale sulla sede municipale, con il conseguente tentativo dei nazionalisti d'invadere il palazzo; dall'ingresso dell'Italia in guerra fino al 4 novembre 1918, però, il sindaco la fece issare sul municipio. Nell'immediato dopoguerra il tricolore fu la costante delle manifestazioni di disagio e protesta da parte di quegli eterogenei gruppi di ex combattenti insoddisfatti delle condizioni di pace, ritenute umilianti per l'Italia, e dell'indifferenza che il Paese sembrava riservargli. L'uso pubblico del tricolore nel corso delle manifestazioni fasciste ebbe anche una funzione polemica nei confronti dei militanti socialisti, che preferivano ostentare piuttosto la bandiera rossa. Anzi, i primi scontri fra socialisti e squadristi fascisti avvennero anche per contrastare l'insana usanza delle giunte socialiste di esporre la bandiera rossa nelle sedi dei municipi da loro amministrati: lo scontro avvenuto a Bologna il 21 novembre 1920 davanti alla sede municipale, in occasione dell'insediamento del neo eletto sindaco E. Gnudi, era stato minacciato dagli squadristi della città proprio per impedire ai socialisti di «issare il loro cencio rosso sul palazzo comunale». L'uso pretestuosamente patriottico della bandiera nazionale servì allora per tentare di legittimare presso l'opinione pubblica azioni di forza come l'occupazione di Fiume, prima, e la marcia

su Roma, poi, giacché nelle intenzioni annunciate v'era tra l'altro quella di restituire alla bandiera il prestigio offuscato dalla "vittoria mutilata". Durante il periodo di governo di B. Mussolini, il culto della bandiera nazionale entrò appieno nel complesso sistema liturgico fascista, trovando posto nelle manifestazioni pubbliche e nella vita scolastica. L'uso propagandistico del tricolore ebbe quindi diverse finalità: da un lato stabiliva un legame ideale tra l'Italia di Vittorio Veneto e quella fascista, che della prima pretendeva essere la vera interprete ed erede, collocando saldamente il fascismo nella storia nazionale come sbocco e completamento del Risorgimento; dall'altro sanciva la prevalenza dello Stato sul partito, consentendo al fascismo di governo di superare la dimensione partitica (e le relative influenze dei capi locali) per identificarsi piuttosto con le istituzioni statuali. Non è casuale che il RDL 24 settembre 1923, n. 2072 (poi convertito in L. 24 dicembre 1925 n. 2264), concernente le norme per l'uso della bandiera nazionale, oltre a definire la foggia delle bandiere nazionali, di Stato e per gli enti pubblici locali, stabilisse all'art. 4 che questi ultimi potevano far uso soltanto della bandiera nazionale e dei vessilli e gonfaloni tradizionali degli enti stessi, purché accompagnati alla bandiera nazionale collocata nel posto d'onore, a destra o in alto, e che l'autorità governativa

poteva ordinare l'esposizione della bandiera nazionale su edifici pubblici di province, comuni ed enti riconosciuti o vigilati dallo Stato. Si affidava insomma al prefetto il compito di liquidare le ultime residuali bandiere rosse imponendo il tricolore. Dopo l'8 settembre 1943 (data a partire dalla quale divenne operante l'armistizio concluso dal Re con le forze Alleate), nel Regno d'Italia rappresentato dal legittimo sovrano e dal presidente Badoglio continuò ovviamente a essere utilizzato, quale bandiera nazionale, il tricolore con lo stemma sabauda al centro. Ma anche al nord la Repubblica Sociale Italiana, nello sforzo di rivendicare la continuità istituzionale (oltre che politica) con il "ventennio" precedente, conservò la bandiera tricolore, dalla quale per la prima volta fu tolto lo stemma dei Savoia, sostituito da un fascio repubblicano collocato sull'asta. Soltanto la bandiera di combattimento dei reparti militari delle forze armate della RSI ebbe, al centro del vessillo, un'aquila con le ali spiegate e impugnante un fascio disposto orizzontalmente (d.lgs. del Duce n. 141 del 28 gennaio 1944). Al sud i reparti militari regolari - inquadrati inizialmente nel 1° Raggruppamento motorizzato e poi nel Corpo Italiano di Liberazione (CIL) - combatterono l'intera guerra di liberazione sotto le insegne del tricolore, mentre al nord e nel centro anche la resistenza armata contro i tedeschi



si organizzava in bande e formazioni che si dotavano del tricolore o, secondo le ideologie dei loro componenti, di una bandiera dalla tinta rossa o azzurra, senza peraltro che ciò comportasse il ripudio della bandiera nazionale. Quando poi tali formazioni furono inquadrare nel Corpo Volontari della Libertà, con compiti di organizzazione e direzione militare delle operazioni, la bandiera di guerra ufficialmente adottata fu il tricolore con la sigla CVL al posto dello stemma sabauda. È significativo il fatto che, allorché il Paese si trovò realmente diviso in due, nessuna delle parti in gioco volle ripudiare il tricolore a vantaggio di un altro vessillo, nella consapevolezza che la bandiera, come simbolo, contribuisse in maniera determinante a conferire la necessaria legittimazione politica e morale. Ricordiamo soltanto due episodi appartenenti a quella forma di resistenza senz'armi che fu l'internamento dei militari italiani nei campi di prigionia del Terzo Reich, durante il quale taluni valorosi si preoccuparono di salvare dalla cattura, custodire e riportare in patria la bandiera di guerra del reggimento, quale suprema testimonianza di attaccamento all'Italia. Nel settembre 1943, all'indomani dell'armistizio, il 2° Reggimento Bersaglieri dislocato nell'Eubea tentò il rientro in patria senza cedere le armi né sbandarsi. Via mare fino a Salonicco, e poi in treno attraversando Macedonia, Bulgaria, Ungheria e Jugoslavia, il reparto giunse fino a Lubiana. Qui fu deviato verso nord dai tedeschi. Per iniziativa del colonnello Renzo Reggianini tredici ufficiali strapparono la bandiera del reparto in diverse parti, per non doverla consegnare, e si spartirono tra loro anche l'asta, il puntale e le medaglie, nella speranza di poter riunire i vari elementi una volta in patria: ritornarono tutti tranne uno, sicché la bandiera poté essere ricomposta quasi integralmente in una solenne cerimonia a molti anni di distanza dalla fine della guerra. Pure il tenente colonnello Adolfo Rivoir, comandante del 5° Reggimento Alpini, durante la sua prigionia attraverso diversi lager germanici per due anni tenne con sé, nascosta attorno al corpo a mo' di fasciatura, la



bandiera del reggimento, con tanto di punta e decorazioni al valore: rientrato in Italia nel settembre 1945, poté finalmente consegnare presso un ufficio ministeriale, nell'indifferenza generale, il suo prezioso fardello. Conclusa la guerra e avviata la ricostruzione politica e materiale del paese, ci si rese conto che il tricolore avrebbe potuto essere ancora una volta un valido simbolo unificante e che la maggior parte degli italiani non vi avrebbe mai voluto rinunciare. Neppure l'Assemblea Costituente della Repubblica Italiana (sancita dal referendum popolare del 2 giugno 1946) ritenne dunque di modificare la bandiera nazionale, nei suoi tre colori disposti in tre sezioni eguali verticali, privi di stemma sabauda, come era stato previsto con decreto 19 giugno 1946: così l'articolo 12 della Costituzione promulgata il 27 dicembre 1947 recita che «La bandiera della Repubblica è il tricolore italiano: verde, bianco e rosso, a tre bande verticali di eguali dimensioni». Nel momento in cui la famiglia reale veniva espulsa dal Paese e i suoi discendenti maschi tenuti lontani dal territorio nazionale, si decideva insomma di conservare il tricolore per ribadire che la bandiera della Nazione, nell'essenziale purezza dei suoi colori e senza alcun altro orpello, non si era mai piegata a rappresentare null'altro all'infuori della libertà e dell'indipendenza del popolo italiano. Purtroppo, però, negli anni della repubblica il tricolore, benché so-

stanzialmente accettato da tutti i partiti, non fu mai particolarmente valorizzato come simbolo nazionale: anche per una malintesa reazione verso la retorica bellicista del «Ventennio», si preferì forse emarginare con discrezione tutti gli elementi di una simbologia che aveva sostenuto guerre e provocato lutti. Soltanto alcuni partiti si fecero interpreti di un'aperta ostentazione – in taluni casi strumentale come lo era stata in passato – della bandiera nazionale, altrimenti esibita pressoché esclusivamente in occasione d'importanti partite della nazionale di calcio. Tra la fine degli anni ottanta e i primi anni novanta il tricolore, inteso come simbolo di coesione nazionale, risentì di due fenomeni: da una parte l'emergere di un'evidente crisi di moralità pubblica (poi sfociata in quel complesso di operazioni giudiziarie denominato «Tangentopoli») che si ripercosse anche sui simboli di uno Stato disgregato da istituzioni poco affidabili; dall'altro l'affermazione su scala locale di un movimento politico apertamente ostile all'unità nazionale, il cui capo espresse più volte il suo disprezzo verso il tricolore fino a sfoggiare la bandiera di una sedicente realtà statuale alternativa (di colore verde recante un fantasioso Sole delle Alpi). Proprio in quel periodo due fra i più autorevoli giornalisti italiani espressero il loro pessimismo. Secondo I. Montanelli era stata l'indigestione di retorica del periodo monarchico che aveva svuotato di senso il patriottismo legato alla bandiera nazionale: «Se il tricolore, in Italia, non suscita più fremiti, è anche e forse soprattutto per gli abusi che ne sono stati fatti. Sul tricolore si sono conati i più brutti versi, si sono pronunciati i discorsi più vuoti, si sono eretti i monumenti più fasulli, si è ricamata la retorica più bolsa». Secondo G. Bocca, invece, il mancato radicamento della patria nei secoli non poteva più essere compensato, per mezzo di una costruzione artificiale, nella società attuale oscillante fra due tendenze ben diverse: «Siamo una nazione troppo giovane e divisa – scriveva – e forse l'ora del compattamento è passata: la moda vincente, la propaganda dominante sono quelle *double face* del globalismo

economico e del localismo folcloristico». Anche per questi motivi si sentì la necessità di scuotere le coscienze degli Italiani attraverso il risveglio dell'orgoglio nazionale. I festeggiamenti per il bicentenario del congresso di Reggio Emilia costituirono perciò l'occasione per formalizzare la *data di nascita* della bandiera nazionale: la Legge 31 dicembre 1996, n. 671, «Celebrazione nazionale del bicentenario della prima bandiera nazionale», all'art. 1, comma 1, prescriveva che «il giorno 7 gennaio, anniversario della nascita del primo tricolore d'Italia, è dichiarato giornata nazionale della bandiera». Era la prima volta che si fissava per legge un'origine, come sappiamo, problematica. Fu però il Quirinale, specialmente a partire dalla presidenza di Carlo Azeglio Ciampi, a compiere lo sforzo di recuperare e valorizzare i simboli fondativi (vecchi e nuovi) della repubblica: la bandiera, l'inno nazionale, le onorificenze (con la riduzione dei conferimenti dell'Ordine al Merito della Repubblica Italiana e l'esposizione all'occhiello della giacca della rosetta di Capo dell'Ordine), e soprattutto una visione della storia contemporanea italiana mirata a stabilire una continuità – invero non sempre naturale – fra il Risorgimento, la Resistenza e la Costituente. Fu inoltre modificato con DPR del 9 ottobre 2000 lo stendardo presidenziale, che nella nuova foggia richiama la bandiera della Repubblica Italiana del 1802-1805: un drappo quadrato «di rosso, bordato d'azzurro, al grande rombo appuntato ai lembi, di bianco, caricato dal carello di verde appuntato ai margini del rombo, esso carello sopraccaricato dall'emblema della Repubblica italiana d'oro». Ma fu soprattutto sulla bandiera nazionale che s'appuntarono le attenzioni di Ciampi, che in un'orazione invitò a farla entrare nelle abitazioni degli italiani: «Esponiamo il Tricolore nelle nostre case. Custodiamolo con cura. Regaliamolo ai nostri figli», disse, invitando poi i sindaci a donarne un esemplare agli sposi quando celebrano un matrimonio e i funzionari della repubblica a fare lo stesso in occasione del giuramento di fedeltà dei nuovi cittadini italiani. Ciò ha provocato il



formarsi di una nuova sensibilità, che non risparmia critiche al paese ma ne coltiva la storia: un tricolore fatto di brandelli di stracci, opera di M. Pistoleto intitolata appunto *Stracci d'Italia* (2007) allude senz'altro alle condizioni morali in cui oggi l'Italia si ritrova; ma ricorda anche che il tricolore è fatto idealmente di tanti brandelli di memorie, molte delle quali nobili e degne, e che ciascuno di essi va custodito e coltivato, e inoltre che questo popolo di "straccioni", forte solo delle sue tradizioni, un tempo seppe unirsi e conquistare, proprio quando non contava niente, il rispetto dell'Europa. Fra gli eventi più recenti della storia del tricolore vanno ricordati per lo meno anche altri tre fatti. In primo luogo il decreto del Presidente del Consiglio dei ministri in data 14 aprile 2006, che all'art. 31 ha ridefinito i colori cromatici della bandiera con i seguenti codici Pantone tessile, su tessuto stammina (fiocco) di poliestere: Verde 17-6153; Bianco 11-0601; Rosso 18-1662. In secondo luogo la legge 24 febbraio 2006, n. 85, "Modifiche al codice penale in materia di reati di opinione", che ha depenalizzato da reato penale a reato amministrativo il vilipendio alla bandiera o ad altro emblema dello Stato. Infine la legge 23 novembre 2012, n. 222, la quale dispone che «la Repubblica riconosce il giorno 17 marzo, data della proclamazione in Torino, nell'anno 1861, dell'Unità d'Italia, quale "Giornata dell'Unità na-

zionale, della Costituzione, dell'inno e della bandiera"», prevedendo attività e riflessioni nelle scuole di ogni ordine e grado. Quali conclusioni possiamo dunque trarre al termine di questa breve disamina delle vicende del tricolore nella storia d'Italia? Benché sottoposto a opposte strumentalizzazioni tanto di matrice nazionalistica quanto d'ispirazione antiunitaria, e per quanto non solo onorato ma anche osteggiato, il tricolore per lungo tempo ha rappresentato nella coscienza degli Italiani il significato di simbolo nazionale. Cosicché, prescindendo dalle polemiche sulla primogenitura della bandiera nazionale – la cui origine, così come è stata formalizzata, non è estranea alla categoria storiografica della "tradizione inventata" di E. Hobsbawm –, sembra giusto affermare che il tricolore ha accompagnato l'esistenza dei nostri bisavoli, scandisce oggi discretamente la nostra e contribuirà a guidare quella dei nostri discendenti. Tuttavia l'amore per la bandiera nazionale è un sentimento che investe la sensibilità individuale, la quale si costruisce giorno dopo giorno attraverso i rapporti con la coscienza collettiva e con le istituzioni. Più queste ultime sono carenti e più aumenta il rischio di disaffezione verso la bandiera. Anche in un momento politico-sociale di grande criticità, che inviterebbe alla rinuncia anziché all'impegno, dovremmo ricordare quei nostri Caduti che cercarono il riscatto afferrando in pugno il tricolore. Come ad Arbusov sul fronte orientale, nel dicembre 1942, quando un soldato (che poi si seppe essere il carabiniere Giuseppe Plado Mosca) per trascinare all'assalto i suoi compagni montò a cavallo e si mosse al galoppo verso il nemico, portando una bandiera tricolore che garriva al vento: l'eroico milite trovò la morte, ma gli altri, usciti all'assalto, riuscirono a rompere la stretta dei sovietici, recuperando prigionieri e compiendo un altro passo verso la salvezza. Anche per onorare chi è morto stringendolo fra le mani, dunque, i buoni patrioti devono diffondere la conoscenza della storia del tricolore, rispettarlo e pretenderne il rispetto.

